

nel frammento

collegamento di Fides Vita

Cristo vive!

Cristo vive!

SantaPasqua2020

Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo. Tutto ciò che Lui tocca diventa giovane, diventa nuovo, si riempie di vita. Perciò, le prime parole che voglio rivolgere a ciascun giovane e a ciascun cristiano sono: Lui vive e ti vuole vivo! Lui è in te, Lui è con te e non se ne va mai. Per quanto tu ti possa allontanare, accanto a te c'è il Risorto, che ti chiama e ti aspetta per ricominciare. Quando ti senti vecchio per la tristezza, i rancori, le paure, i dubbi o i fallimenti, Lui sarà lì per ridarti la forza e la speranza.

Papa Francesco

Ciò che cambia tutto è la presenza di Gesù, il Dio con noi. Ciò che cambia tutto è lasciare entrare la sua presenza dentro l'imbarcazione della nostra esistenza, dentro qualsiasi condizione. Questo è il cristianesimo: il giorno che sorge dentro la realtà della notte; la forza e la consolazione che scaturiscono dentro la realtà terribile di paure e angosce, sofferenza e dolore; la pace che germoglia nel mezzo di guerre e divisioni; la misericordia che emerge e risplende nel cuore dei miseri e che si afferma infinitamente più grande di tutte le nostre miserie; la redenzione che ci libera dalla prigionia e dalle catene dei nostri deleteri e soffocanti peccati, errori e tradimenti; la risurrezione che prorompe luminosa e vincente sulla tremenda notte della morte. È Lui, Gesù, quella luce, quella forza, quella consolazione, quella pace, quella misericordia, quella speranza, quella redenzione, quella risurrezione; è Lui quella presenza viva e reale che sola è capace di riempire continuamente il cuore di questa rinnovata certezza sulla quale fondare la vita in ogni momento del nostro rapporto con la realtà, e che ci rende capaci di attraversare l'avventura drammatica della nostra condizione umana.

Nicolino Pompei

nel frammento SOMMARIO

2 *Nell'esperienza di un grande amore*
TUTTO DIVENTA **AVVENIMENTO**
NEL SUO AMBITO

5 **Siamo tutti positivi**
Un virus piccolissimo
ci ha messo in ginocchio

8 **Lui non ci abbandonerà mai**
La traduzione rinnovata del Padre Nostro

10 **I soldi della Chiesa**
... per superare vecchi e nuovi pregiudizi

12 **Ci vorrebbe una carezza del Nazareno**
Il diritto di morire non ha
alcun fondamento giuridico!

15 **QUELLO CHE ABBIAMO DI PIÙ CARO...**
Resta con noi, Signore!

19 **In pro del mondo che mal vive**
L'istituzione di una giornata nazionale
dedicata a Dante Alighieri

21 **Al cuor non si comanda**
Neppure il Nazismo riuscì a controllarlo

24 **La via della Bellezza**
L'arte non scarta!
L'idea di arte di Papa Francesco

27 **LA COMPAGNIA DEI SANTI**
CIOÈ DEGLI UOMINI VERI
Maria Goretti: la ragazza dei sì

30 **La vera gioia del cuore**
L'Avvenimento di Gesù nel presepe vivente
presso il carcere di Ascoli Piceno

VA GIÀ TUTTO BENE!

"Andrà tutto bene!" - continuano a ripetere le immagini di arcobaleni colorati e i messaggi che corrono sul web in questi giorni. Io che, per il Coronavirus, in sole ventiquattro ore, ho visto mio fratello e mio padre finire in gravissime condizioni in rianimazione e mia mamma a malattie infettive... Io, che in questa battaglia, probabilmente, vedrò cadere i miei più cari... cosa me ne faccio di una frase scaramantica o di un arcobaleno ridotto ad amuleto? Lo dico con struggimento e amore, perché comprendo la paura che sottende a questo bisogno di assicurazione e che ci porta a far disegnare arcobaleni ai figli e a tentare di esorcizzare la paura, ripetendoci che andrà tutto bene. Ma lo dico anche per chiamare in gioco la ragione di ciascuno, sempre e anche in un momento così. È bello vedere tanti italiani che si ritrovano a cantare o a suonare sui balconi per sentirsi uniti e incoraggiarsi a vicenda... Ma, se anche uno solo dei propri cari fosse colpito dal virus, lo farebbero ancora? Siamo leali con noi stessi: che gioia è se non regge l'urto del rapporto con la realtà?!

In questi giorni ho ripensato spesso alla testimonianza di don Carlo Gnocchi, santo sacerdote italiano, che fu al fronte durante la Prima Guerra Mondiale come cappellano militare e poi padre di tanti bambini e ragazzi orfani e feriti dallo scoppio delle mine, passati alla storia come i mutilatini. In due incontri dei mesi scorsi Nicolino ci ha donato un momento della sua testimonianza, che subito mi ha colpito e che in questi giorni mi accompagna particolarmente. Andando a trovare un bambino che doveva sottoporsi a dolorosissime medicazioni, don Carlo gli chiese: "Quando ti strappano le bende, ti frugano nelle ferite e ti fanno piangere, a chi pensi?". Il piccolo rispose: "A nessuno!". Il sacerdote allora capì che "a volte certi adulti ricorrevano ad autentiche fandonie e fanfaluche per calmare, distrarre o illudere il dolore dei bambini" (A. Sicari, *Il grande libro di ritratti di santi*) e che l'aiuto più grande che lui poteva offrire loro era una Presenza a cui guardare e a cui offrire il proprio dolore. Ad ogni medicazione regalava loro delle perline che erano il simbolo delle lacrime offerte a Gesù. Con quelle perline ornarono un cuscino che portarono poi in dono al Papa, il quale rimase profondamente commosso da quell'amore a Gesù, da quella "pedagogia del dolore", come la chiamava don Gnocchi. La differenza è proprio avere Qualcuno da guardare, Qualcuno a cui rivolgersi. "Ciò che cambia tutto è la presenza di Gesù, il Dio con noi. Ciò che cambia tutto è lasciar entrare la sua presenza dentro l'imbarcazione della nostra esistenza, dentro qualsiasi condizione" (Nicolino Pompei, ... perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena). Quant'è vero! Quanto lo vedo fin dentro a questi ultimi giorni caratterizzati per me dall'immenso e straziante dolore per le condizioni dei miei familiari, dalla paura di veder comparire in me i sintomi della malattia e dal dover restare in quarantena senza poter andare da loro in ospedale neppure per parlare con i medici.

Passo dopo passo, di sì in sì, guidata, accompagnata, sorretta da Nicolino e dalla nostra Compagnia, mi ritrovo a chiamare continuamente Gesù, a rivolgere a Lui il mio sguardo, a lasciarlo entrare nella mia vita e così sperimento anche ora una lucidità, una pace, una gioia che stupiscono e commuovono innanzitutto me. "Questa gioia non è qualcosa, non è uno stato d'animo, non è una condizione di benessere psico-emotivo. Questa gioia è Uno, è Uno nella storia, è una Presenza di carne e sangue...: è Gesù, l'Emmanuele, il Dio con noi, che viene ad abitare in mezzo a noi nella presenza di Gesù" (Ib).

"Non cambiano le circostanze, non diminuisce il dramma, non si placa la furia delle onde che si abbattono sulla vita. Ma il nostro cuore sente di essere dentro una presa e un abbraccio più forte dei venti contrari, che lo rendono certo e capace di poter camminare e affrontare tutto" (Nicolino Pompei, *Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?*). Sì, tutto, ma proprio tutto... Io lo sto vedendo, io lo sto sperimentando, anche adesso. E dal mio cuore sgorga gratitudine, commozione, struggimento per il mondo intero e la *confessio*: "Solo tu, o Gesù, puoi dire alla nostra vita di non avere più paura, perché solo tu sei Dio, solo tu sei la resurrezione e la vita e quindi la vittoria su tutto ciò che ci vince, su tutto ciò da cui la nostra vita, senza di te, sarebbe definitivamente soggiogata e vinta" (Ib).

PROPRIETÀ Associazione Culturale Fides Vita
DIRETTORE RESPONSABILE Massimiliano Gaetani
RESPONSABILE EDITORIALE Barbara Braconi
STAMPA Tecnostampa Loreto
GRAFICA donatella-design.com
FOTO a cura di Erika Maroni ed Emanuele Lanari
SEGRETERIA DI REDAZIONE Via Pasubio, 36
63074 San Benedetto del Tronto (AP)
Tel. e Fax 0735 588136
Email: nelframmento@fidesvita.org | Web: fidesvita.org

Nell'esperienza di un grande amore

TUTTO DIVENTA **AVVENIMENTO** NEL SUO AMBITO



■ Carissimi amici, desidero condividervi quello ho avuto la Grazia di vivere in questi giorni, da sabato scorso, quando ho saputo della morte improvvisa di mio cugino Francesco, fino a questa mattina, al funerale e fino a queste ultime ore con i miei figli. Passando attraverso l'assemblea di domenica e l'insegnamento che ricevo continuamente da Nicolino, attraverso anche i volti e l'amicizia di alcuni di voi. Io ho visto la differenza tra procedere con le mie forze, quell'*ansia operativa* (come la definiva Nicolino, fino all'iperattività che dico mi sia emersa con l'età, e invece ha un nome ben preciso: "la mia misura, la mia forza che con l'età è diventata strutturata e accelerata", che spesso non vedo, che uso come riempimento di quel vuoto) e invece affrontare momenti come quelli di questi giorni, lasciandomi fare dalla Sua Presenza. Che Grazia questo cammino! A me ha colpito tantissimo come Nicolino ci ha aiutato a guardare Francesco! Immaginavo che avrebbe fatto un rimando ma non che lo mettesse al centro del suo incontro. Chi mai mi avrebbe aiutato a guardarlo così? Io avrei ricordato solo la sua rabbia, la sua reazione al buio che spesso viveva. E invece essere aiutata a rintracciarvi quel grido evidente, di senso, di felicità! Quel cercare, sapendo la propria miseria (una delle cose che ricordo di qualche viaggio fatto insieme verso l'affidamento, lo scorso anno, è il suo chiedermi: "Ma Gesù lo perdona uno come me?"). Questo mi provoca anche a guardare quanto io abbia coscienza della mia miseria: poca! Desidero rintracciare i tratti di queste differenze che hanno proprio battuto un cammino... Sabato pomeriggio mi cresceva il desiderio di andare a salutare mia zia, fosse solo per un abbraccio. Chiedendo a qualcuno di accompagnarmi, ho trovato l'amicizia di Daniela, che mi aiutava a chiedere, nella preghiera, che quell'abbraccio fosse l'abbraccio di Gesù! Quanto l'ho rivisto vero, rigiudicando anche quei momenti in cui incontro nel bagno dell'ufficio la mia collega a cui l'estate scorsa è morta la figlia di 6 mesi. È vero che non ci sono parole, spesso mi ritrovo solo il desiderio di un semplice abbraccio. Ma spesso sono io che abbraccio, ed è un'altra cosa pregare lo Spirito Santo e chiedere che abbracci Lui! Agli zii io e Daniela abbiamo detto la nostra certezza che Francesco stava già godendo quella pace che aveva tanto cercato, tanto gridato. E abbiamo parlato di Lourdes, di come Francesco sia stato bene, e questo li ha confortati tanto. Quelle parole li hanno talmente colpiti che mi hanno chiesto di poterle ripetere in un saluto alla fine del funerale. Li hanno colpiti perché leggevano la verità del loro cuore. E il loro insistere nel chiedermi di parlare mi ha fatto tanta tenerezza, come di chi

chiedesse giustizia, verità per la vita di un fratello, un figlio, che aveva visto tanto dolore, tanta sofferenza, incomprensione e poco amore, poco affetto, come mi diceva zia.

Devo ammettere che sono andata un po' in crisi all'inizio: "Ma io lo conosco poco Francesco, non ho ben chiara l'origine di questo suo malessere"... ho provato anche a passare la palla a Daniela o a Barbara... ma poi mi sono ritrovata in quella cedevolezza che ci richiama tante volte Nicolino: "Signore, se tu vuoi che parli io, ok. Però io presto solo la voce, parla tu!!!". Ed è stato proprio così; io ho chiesto tanto con la preghiera che quel mio parlare fosse proprio espressione della carezza del Signore, della certezza della Sua Presenza che illumina il buio di ogni cuore, chiedendo anche di vederlo io nel mio.

Un'altra differenza è stata questa mattina: una banalità, che però mi ha aiutata e che mi ha fatto vedere come il Signore parli tanto e che io davvero spesso sto da un'altra parte... Mi ero convinta ormai a parlare, ma mi stavo ritrovando molto fredda per non cedere alla commozione, tanto che, nei momenti in cui ero stata in obitorio, non avevo pianto quasi mai... Nicolino domenica ci diceva: "Voi avete assunto l'armatura di Fides Vita più che un calore". Probabilmente era riferito all'atteggiamento con cui procediamo nella vita, ma io quella mancanza di calore l'ho rivista così: stamattina presto, prima di svegliarmi, ho fatto un incubo (ne faccio pochissimi di solito). Avevo perso Michele in una campagna molto buia, di notte. Lo chiamavo a squarciagola ma non mi rispondeva! Mi sono svegliata di colpo e il mio primo pensiero è andato a Francesco!!! E ho sentito quella mancanza di calore, della commozione che Gesù vive con Marta e Maria per la morte di Lazzaro, e con la vedova di Nain. Ho ripensato a Francesco come a mio fratello, come a Michele, mio figlio. E ho chiesto di immedesimarmi con il dolore di mia zia.

E tornando a casa ho chiesto che questa cedevolezza, questo lasciar fare ad un Altro, questo provare a guardare chi mi sta accanto a partire dal suo cuore conoscendone la vera corrispondenza, fosse proprio il passo successivo nel fare i compiti con i figli, con Michele, momento in cui di solito avviene la mia trasformazione in urlatrice folle. Non perdendo anche il richiamo che ci faceva Nicolino riguardo alla nostra pretesa di voler essere noi gli idoli dei nostri figli e volergli dare noi la felicità. È stato bello ritrovarmi in un'insolita mitezza! Ed è un cammino. Grazie anche a te Barbara, che mi hai sostenuta tanto in questi giorni.

Francesca G.

Carissimo Nicolino... riesco solo ora a raggiungerti... non sono nemmeno riuscito ancora a godere di tutta la Carità ricevuta... men che meno a ringraziare (penso a chi dei miei Amici eletti in maniera particolare ha desiderato mettermi il più possibile nella possibilità di godere di te anche in ciò che il Signore ti ha suscitato ieri mentre io, fisicamente, non c'ero)...

...Starei ore e ore a descriverti le minuzie di particolari, dettagli, attimi, circostanze, volti, sguardi, battute, sospiri, respiri, starnuti, brividi, meschine comprensibili apprensioni, canti, balli, trenini, *decine* ripetute più volte perché preso dall'"abbocco" con il Rosario in mano... il gusto di imparare io a fare una piccola medicazione ad Ella (che dobbiamo ripetere ogni volta che fa la cacca, perché si sporca - oggi, a causa dei tanti antibiotici che sta assumendo, l'ha fatta 6 volte...), la speranza che non le torni di nuovo la febbre... l'aspettativa che stanotte dorma (alla faccia che dico di attendere Gesù)... ora et labora...

...mentre ti scrivo aggiungo facilmente anche l'incazzatura con quell'infermiera un po' elefantica, estranea alla realtà... che entra in stanza come se dovesse vendere il pesce al mercato ittico di Bari vecchia... mentre io, dopo essermi accorto che c'era lei in turno... ho malevolmente, meschinissimamente sperato che non fosse proprio lei ad essere particolarmente assegnata ad Ella... e tanto... tanto altro... ..almeno per ciò che ho colto io! (pensa tu se vivessi la giornata col cuore e lo sguardo tuo!?)... È stato anche tenero, struggente e divertente vedermi *unire l'utile al dilettevole* trovandomi "finalmente" al

bagno - grazie al fatto che qualcuno era venuto a trovarci e stava con Ella - e "nel mentre" leggere, accogliere (direi... proprio nel vivo del mio bisogno) parte della tua tessitura del cuore di alcuni miei Amici... essendo fino a quel momento riuscito solo a sbirciare tra le righe...

Uno di questi momenti, che più immediatamente mi viene incontro, è proprio quel tratto di tua Compagnia che mi ha raggiunto attraverso l'Amicizia di Federica... un tratto, un momento che avevo nel cuore e che avrei cercato di rintracciare in questa giornata... e che per Grazia mi è venuto gratuitamente incontro (il Semiatore che gratuitamente esce fiducioso a seminare)...

E non mi metto a snocciolare minuti di vocale... perché, in un certo senso, sono quasi geloso della dettagliatezza di questa giornata "Pompeiana"... di questo FidesVita... della Grazia di averla vissuta così. E soprattutto perché conosco molto Bene... oggi in un riconoscimento, in un giudizio più maturo nella Pace... conosco molto Bene quel tranello, quella incertezza esistenziale che porta a cercare te... a "*condividere*" (molto... molto spesso... a "*scaricare addosso*") esclusivamente a te - come ci aiutavi a considerare anche domenica mattina - per ritrovarci ad inondarti di interminabili minuti... che poi ancora languono di una qualificazione esperienziale nella vita.

Dall'alveo di questa Dimora... Grido silenziosamente... Canto... (almeno ci provo...) *Te Deum laudamus*... MISERERE MEI... SONO FELICE... SONO NELLA GIOIA

Andrea

Vivi e vedi... Io oggi ho vissuto e ho visto; ho visto tanto dolore, ero immersa in una "valle di lacrime". Sono stata all'obitorio e ho visto la madre di questo ragazzo morto a capodanno urlare dal dolore... Era straziata... La sua ragazza lo guardava incredula, la mia insegnante - sua zia - era distrutta; il suo sguardo era morte, vuoto, assente, disperato, come quello del fratello, del cugino, dello zio, della nonna... gli unici famigliari rimasti dopo le varie stragi della famiglia e di tutti gli amici intorno a lui. Io non ho fatto altro che piangere per un ragazzo che ho visto vivo ad agosto di sfuggita, una sola volta... Ho pianto ma continuavo a pregare e sperare; continuavo a dire: "Signore vieni!"...

La mia preghiera più cara e sentita per ogni singola parola è stata il *Salve, o Regina*: "...VITA, DOLCEZZA E SPERANZA NOSTRA!! A TE RICORRIAMO NOI ESULI FIGLI DI EVA... A TE SOSPIRIAMO, GEMENTI E PIANGENTI IN QUESTA VALLE DI LACRIME!! RIVOLGI A NOI QUEGLI OCCHI TUOI MISERICORDIOSI. E MOSTRACI, DOPO QUESTO ESILIO, GESÙ!!". Io prego con tutto il cuore che Gesù si mostri dopo tutto questo... mostraMi Gesù, mostraTi Gesù... Perché Tu hai vinto la morte! Perché con Te non è detta l'ultima parola...

Molti non sapevano che dire a questa famiglia, il loro sguardo faceva paura... Io non ho detto niente... Ma mentre li abbracciavo pregavo, pregavo che ci fosse il Suo di abbraccio, la Sua speranza per andare avanti, il resto non conta... "Signore vieni a salvarci! Vieni presto in nostro aiuto!"... Tornando a casa ripensavo a tutto questo dolore, a questa sofferenza. Io ho saputo la notizia perché mia madre mi ha fatto vedere il telegiornale e ho pensato: "È successo in Ascoli; ma che stupido quel ragazzo... perché non hanno chiamato i pompieri invece di rischiare così?", e allora mia mamma mi ha detto che è il nipote di Annarosa e lì mi sono cadute le braccia... Invece ieri Nicolino ne ha parlato come se fosse stata la morte di una persona cara, come se 'sentisse' quel dolore; lì ho visto, ho capito cosa significa compatire. Io, da persona distaccata, avrei sorvolato la notizia giudicandola e poi dimenticandola; Nico invece l'ha presa a cuore come se lo riguardasse, come se quel dolore avesse toccato anche lui, però consapevole, certo di Lui! Io sono grata al Signore! Mi sento di dire questo adesso, ora; e volevo condividertelo... Domani andrò al funerale; prega per loro e per me se puoi... Ti voglio bene!

Francesca M.

Questa mattina sono stata raggiunta da Federica con un messaggio che Barbara Braconi ha scritto a Nicolino...

L'ho letto in un secondo, l'ho divorato... E poi l'ho riattraversato di nuovo... E poi mi sono lasciata abbracciare dalla parola di Dio... Non era mai accaduto... O meglio, non così... Con questa fame di vita... Con questa fame di imparare la vita e il giudizio da amici che sono evidentemente liberi, felici... Pieni di Gioia!

Nel messaggio di Barbara, Francesco le chiedeva: "Parlami di Gesù"; mi è arrivato con una tale dolcezza, che mi sono chiesta: "Ma io ho mai avuto bisogno di sentir parlare di Gesù... Ho mai chiesto Gesù... Così???" Gesù... Gesù... Come l'unico, il solo capace di lenire e curare le ferite... Anche le più profonde!

No... (e mi riallaccio all'assemblea vissuta domenica, quando Nicolino parlava delle prostitute e dei carcerati)... Perché, in fondo, io mi sono sempre sentita giusta, senza aver commesso crimini particolari, sempre ligia alle regole... Ma le regole non danno la felicità! Basti solo pensare che tutti quei carcerati e prostitute, sono tutti avanti a me in paradiso... Perché loro hanno gridato la loro insoddisfazione,

loro hanno gridato Gesù, pur non sapendolo. Hanno fatto tutto quello che hanno fatto perché il cuore cerca sempre l'Amato da e per cui è fatto! Io invece sono sempre stata perfetta, senza errori e senza peccati gravi (apparentemente!!!)... Ma Gesù è nato per me... non perché io sia sapiente e "giusta", ma perché gli consegna la mia umanità così com'è... Ferita, piena di schemi, piena di paure, piena di insicurezze... E piena di quelle certezze che, però, sono solo costruite da me... Non vengono da Lui! È allora sì... che Grazia questa amicizia, dentro cui Gesù si è fatto accanto a me, si è fatto mia compagnia... (ancora, e ancora... e poi un'altra volta... non smette mai di prendere l'iniziativa)... Perché io possa dargli tutto il mio cuore! Nella certezza salda che tutto ciò che è abitato da Lui... verrà centuplicato oggi... Nell'aldiquà! Vieni Gesù... Discendi dal cielo!

Grazie Nicolino, per vivere, costantemente, al massimo, l'indomabilità del tuo cuore che inevitabilmente raggiunge e travolge me ogni volta che ti vedo e ti ascolto! Grazie Signore Gesù, per questo po' po' di amicizia che hai messo sul mio cammino, come possibilità di salvezza, per me!!!!

Jessica

■ Carissimi amici, come qualcuno già ha saputo dai giornali locali, questo pomeriggio nella farmacia dove lavoro è stata compiuta una rapina. Io ero al bancone a servire un cliente insieme alla mia collega, mentre l'altro collega era in bagno. È entrato un ragazzo che avevo già visto, per cui non mi sono allarmata, che ha fatto il giro del bancone e ha sguainato un grosso coltello da cucina in faccia alla mia collega intimandole di dirgli dove fossero le casse. Si è avvicinato anche a me minacciandomi con il coltello ma in quel momento non riuscivo a capacitarmi di quello che sotto i miei occhi stava accadendo, per cui ho continuato a servire quel cliente che avevo davanti... e si è allontanato da me per svuotare le casse della collega. Probabilmente il ladro aveva studiato le nostre mosse in modo da trovare al bancone 2 ragazze indifese e si era fatto conoscere nelle scorse settimane per non destare sospetti. La settimana scorsa, infatti, mi ha chiesto di usare il telefono della farmacia per chiamare il taxi. Fortunatamente ha preso parte dell'incasso e se ne è andato senza farci nulla. La mia collega è scoppiata a piangere dalla paura facendomi ritrovare in una tenerezza mai avuta prima per lei. Non so come ma poi sono riuscita a gestire la situazione parlando con i carabinieri giunti sul posto e dando loro dettagliate informazioni che hanno permesso di individuare subito la sua identità... Continuando nel mentre a servire i clienti anche a battenti chiusi mentre gli altri cercavano di estrapolare i filmati dalle telecamere. Ho cercato di calmare la mia collega. Dalle prime ricostruzioni, in base ai dati che ho fornito, siamo risalti al nome... E tornando a casa ho fatto l'amara scoperta che questo ragazzo aveva già colpito diversi anni fa, ferendo gravemente con il coltello alla gola una commerciante. Non so dirvi di più se non che, nonostante lo spavento, mi sono ritrovata lucida... evidentemente qualcosa di impossibile a me che vado in ansia per molto molto poco. I miei colleghi erano totalmente nel pallone. Sono stata rigettata nel pieno del cammino vissuto all'eco... E ho guardato quel ragazzo con compassione. L'uomo si muove perché cerca la gioia... E fa tutto quello che fa cercando la soddisfazione a questo

suo desiderio. Arriva a compiere tali gesti perché è disperatamente bisognoso di felicità. Probabilmente voleva i soldi per acquistare droga. Tutto questo provoca me a domandarmi a cosa mi attacco, da cosa sono presa... Mi fa guardare di più che il cuore è una cosa seria e io, invece, perdo tempo continuando a confidare in me ed ad attaccarmi a ciò che non mi dà gioia... Quando questo desiderio non è preso sul serio, fa ammalare al punto di perdere la testa, fino a compiere i più efferati e spietati crimini. Se il Signore ha permesso che anche questo accadesse alla mia vita (mi viene da dire che certamente non mi annoio!), è per me... Per farmi risentire la Grazia e la predilezione di cui sono immeritatamente stata investita! Che modo strambo di amarmi e di farti amare Signore... Sei il Dio delle sorprese... Come le fai Tu nessuno mai! Vi chiedo preghiera per questo ragazzo, non solo perché si ravveda ma perché possa incontrare l'abbraccio misericordioso del Signore che possa redimerlo e salvarlo... Esattamente come vi chiedo (e io stessa domando) per me!

...

Carissima... raggiungo te per raggiungere ciascuno di voi che oggi pomeriggio vivrete il gesto del presepe vivente in carcere... Innanzitutto voglio semplicemente domandare di essere in piena comunione con voi. Forse oggi pomeriggio ci sarà anche il ragazzo che mi ha rapinato... Grazie ad una circostanza così, sono stata tanto aiutata a comprendere di più il valore di questo gesto che viviamo! Ho pensato tanto a lui in questo tempo... Spero che venga con tutto il cuore e prego che sia così (da alcune indiscrezioni pare che non esca mai e stia sempre da solo)... Vi chiedo di cantare con tutto il vostro cuore la gioia di Cristo Gesù! Affinché tocchi il cuore di ciascuno e particolarmente il suo... Non so se sia possibile ma ho tanto desiderio che lo possiate salutare per me... Se ci sarà... A qualcuno ho mostrato una foto... Ditegli che gli auguro con tutto il cuore Buon Natale... Un forte abbraccio... Grazie!

Ilaria

■ Scusate l'ora ma mi scoppia, mi scoppia il cuore di gioia perché ora, tornando a casa, mettendomi a letto, ho ripensato a quello che è accaduto, a quello che ho vissuto...

Vivere la Sua gioia, la gioia del Cristo risorto... Sì, perché proprio oggi, ormai ieri, nel giorno della nascita, il giorno in cui ci ha donato la vita, posso dire di averlo visto e sentito attraverso i vostri visi, attraverso i vostri occhi, attraverso i vostri auguri, attraverso il vostro amore; sì, anche attraverso Sara che ha pensato ad una gioia così, attraverso Letizia, Nicole e tutti voi che avete contribuito a questo regalo meraviglioso...

Forse era proprio così che doveva andare perché i giorni scorsi ero davvero combattuto sul fatto di festeggiare. Mai ho sentito così un compleanno, mai l'ho visto in questa ottica e mai ho ricevuto auguri così, anche da persone che mai mi sarei aspettato. Ho ricevuto regali che possono venire solamente da Lui. Questa amicizia è davvero segnata da Lui e per Lui. Da oggi continuerò ad affidarlo chiedendo che il Signore rinnovi in me questa gioia di festeggiare il mio compleanno, per vivere e gioire del dono della vita, e di farlo con degli amici così segnati da Lui...

Vedendo da dove sono partito ad ora posso rispondere alla domanda... Vediamo la differenza di vivere con Lui o senza di Lui?

Sì, la differenza si vede, si sente, si tocca.

In conclusione io vi ringrazio davvero per avermi fatto il regalo più bello ed inaspettato che mai avessi potuto desiderare, per avermi dato il vostro cuore, per la vostra testimonianza, per avermi fatto tornare a letto ed essere felice, felice e leggero nel cuore. GRAZIE AMICI, VI ABBRACCIO FORTE TUTTI QUANTI. VI VOGLIO BENE.

Da quando ho sentito l'esperienza del cuore, gli auguri non sono più tutti UGUALI. Un conto è un augurio di buon compleanno e un conto è la gioia di Cristo ogni giorno... Vi voglio condividere, da ultimo, un messaggio che mi porto dentro dal pellegrinaggio vissuto a Loreto, una frase che mi ha colpito e che sento anche un po' mia e che spero a qualcuno di voi possa colpire come è accaduto a me... "Signore... Maria... Non so pregare, non posso chiederti... Ma posso darti me, il mio sguardo, il mio cuore". Buonanotte. Vi voglio bene.

Davide

■ Buongiorno Barbara! "Così siamo stati salvati": questi giorni porto nel cuore questo tratto iniziale dell'incontro vissuto da Nicolino con noi. Quelle immagini semplici e bellissime di "quel momento di tempo che dà significato e salvezza a tutto il tempo", ci diceva Nicolino. Sono la mia prima compagnia al mattino quando apro gli occhi, è la prima immagine che mi viene in mente, insieme a quell'"immersi nel grande mistero" su cui Nicolino ci ha fatti fermare. Immersi, già immersi. E iniziare la giornata dentro la certezza di questa salvezza è proprio un'altra cosa! L'ho visto già da lunedì, da quella ripetizione con quel bambino che semplicemente fa il bambino e che ho riguardato con tenerezza, quell'innervosimento che mi ha provocato fino all'ultima volta, un

grande dono che il Signore rifaceva a me per rifarmi domandare Lui. E F. se n'è accorto perché, dentro il mio cedimento, anche lui è stato di una docilità come mai prima (forse solo il primo giorno, poi ha preso confidenza!). Questo pellegrinaggio è stato un dono immenso. Dopo pranzo sono tornata in Santa Casa con Cristiano, Francesca Giuliani e i nostri figli. Non c'era quasi nessuno. Sono entrata, ho baciato le pietre e Matteo lo ha fatto dietro a me... ho pregato in ginocchio, lui si è inginocchiato e ha pregato accanto a me... prima di uscire ho ribaciato le pietre e così anche lui. Non è stato un "pecorone", è stato un figlio. Ti abbraccio, buona giornata!

Francesca C.



Siamo tutti positivi

Un virus piccolissimo ci ha messo in ginocchio

di **Milena Crescenzi** e **Barbara Falgiani**

Quando questo articolo verrà letto, la situazione sarà già profondamente cambiata sia in Italia che nel resto del mondo, essendo la nostra una rivista a lunga cadenza. Abbiamo tuttavia deciso di dedicare ugualmente spazio all'emergenza provocata dal Coronavirus, perché non è la cronaca ciò che ci sta a cuore, ma il desiderio di condividere l'esperienza di fede, di vita che stiamo maturando nel cammino di questi giorni.

La nostra Compagnia, in buona parte, risiede nelle Marche; Fano, città dove vivono alcuni amici carissimi, è la prima provincia della nostra regione dove si è manifestato il fenomeno che già da un paio di settimane aveva colpito alcune regioni del nord Italia. Qualcosa che all'inizio abbiamo guardato "da lontano", si è avvicinato e ci ha toccato da vicinissimo, fino a travolgere,

velocemente, tutto il nostro Paese. Da pericolo epidemico siamo oggi giunti ad una vera e reale pandemia, come ha dichiarato il Direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Lavorando nel mondo della scuola, ed essendo noi stesse madri di figli che frequentano scuole di ogni ordine e grado, abbiamo cominciato a vedere, a fine febbraio, la crescita del fenomeno attraverso le mail del Ministero e degli Uffici Scolastici, sempre più frequenti e sempre più ravvicinate, che chiedevano prima di monitorare, poi di comunicare i casi di alunni rientrati dalla Cina, fino ad arrivare a provvedimenti di sospensioni temporanee della frequenza scolastica, in applicazione alle sempre più stringenti Ordinanze nazionali: prima una settimana, poi tre; prima cautela, poi quarantena nazionale: tutti siamo chiamati a stare in casa e ad uscire solo per necessità strettissime, al fine di evitare la diffusione del contagio. Velocissimamente, dunque, il Coronavirus è diventato un problema di tutti, fino a toccare drammaticamente amici

carissimi che vivono il nostro cammino. E allora, all'improvviso, cambia tutto. Per tutti. Dopo questi giorni - molti dicono - nulla sarà come prima, a livello umano, economico, politico, medico, religioso... Non si erano mai visti capoluoghi di regione con milioni di abitanti diventare delle "città fantasma"; i negozi sbarrati, gli stadi deserti, le chiese quasi tutte chiuse. Sì, perché la Messa non si celebra e solo qualche sacerdote è disposto a dare la Comunione a chi la chiede: ci dicono che non era mai successo! È di tutti il disorientamento nel vivere una realtà quotidiana così "surreale", ed è comprensibile la difficoltà di "gestire" una situazione come questa, ben più complessa rispetto alla sola emergenza sanitaria. Comunque tutti stiamo facendo i conti col fatto che basta un piccolissimo virus per ricordarci la nostra fragilità e la nostra debolezza e per metterci, in un modo o nell'altro, in crisi.

Sin da subito, con alcuni amici, abbiamo avuto la necessità di risentire le parole che Nicolino pronunciò ad un nostro Convegno, nel 2016, dopo che, la stessa mattina, c'erano state delle scosse di terremoto: *"Ciò che ha suscitato stamattina l'evento improvviso e tremendo del terremoto - facendo gridare alcuni di noi per la paura - è semplicemente l'evidenza più drammatica di quello che siamo sempre, dell'esigenza che siamo sempre: del bisogno che siamo sempre di essere afferrati, perdonati e salvati dalla presenza di Gesù, dall'abbraccio presente del suo amore infinitamente più grande e vincente su tutta la realtà della nostra incombente e angosciante miseria, della nostra debolezza mortale"*. Sì, perché da tutto ciò che emerge in questi giorni (da un profondo stato di paura e di angoscia all'accusa, dal sospetto alla rabbia, dalla confusione all'egoismo...), chi ci salva? Costretti a casa, sommersi da un'informazione tutta incentrata sul progredire della pandemia e sulla conta dei deceduti, dei malati e dei tamponi effettuati (un'informazione così monotematica da farci dimenticare, ad esempio, la terribile questione dei poveri siriani che stanno soffrendo al confine tra la Turchia e la Grecia), intenti a non farci aggredire dalle tantissime fake news, impauriti dal fatto di non sapere ancora quello che continuerà ad accadere in termini di contagio, preoccupati per il lavoro e per il futuro, addolorati per alcuni amici gravemente ammalati, angustiati dal timore di contrarre il virus... chi o cosa ci conforta veramente? Sul web e sui social appaiono da giorni e continuamente arcobaleni con l'*#andratuttobene*. Un'amica, ci ha raggiunto chiedendoci: *"E se non andrà tutto bene?... E poi io ho bisogno che vada bene adesso!"*. Potrebbe suonare come una domanda malaugurante, depressa... E invece è profondamente realistica e umana, perché non è a forza di ripeterlo e di autoconvincersi che potremo sperimentare quel bene (certo che vogliamo che il contagio finisca il prima possibile... ma chi ci assicura che non torni o non arrivi altro?), quella positività (per cui ci permettiamo di intitolare questo articolo *"Siamo tutti positivi"*), quella salvezza e quella gioia così



profondamente anelati dal nostro cuore e dal cuore di ogni uomo. Proprio questa situazione ci sta mostrando che noi non siamo capaci di garantire a noi stessi il bene, la positività, la salvezza e la gioia così tanto anelati; di fronte all'urgenza più grande che abbiamo e che siamo, ci troviamo in ginocchio. E in ginocchio ci si può stare o prostrati, sfiniti, snervati, o dentro la mendicanza di un Altro che solo rende possibile ciò che umanamente sarebbe impossibile. *"Non c'è urgenza più grande per il cuore dell'uomo che quella di essere salvato e quindi non può esistere una gioia più grande e più anelata dal cuore dell'uomo che quella di essere salvato. Non ci può essere una gioia più grande per il cuore dell'uomo che quella di incontrare e di essere abbracciato, dentro la propria e drammatica condizione umana, dalla presenza di Dio fatto carne, fatto uomo per la nostra salvezza. Ecco la possibilità della gioia per ogni uomo. Ecco la pienezza della gioia del cuore. La gioia esiste, la gioia è possibile, perché la gioia è Uno, una Presenza, è la presenza di Dio fatto carne che è presente nella storia. Non dobbiamo più e mai andare a cercarla in chissà quali condizioni, scelte, azioni, circostanze, fattori (...). Tutta la gioia del cuore è possibile - è possibile adesso, dentro ogni adesso, dentro ogni e qualsiasi condizione - perché è il Signore presente ed è nel Signore presente"* (Nicolino Pompei, ...perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena).

Questa è l'esperienza che, per Grazia, e nella Grazia di questo nostro cammino, abbiamo visto e vediamo riaccadere, proprio in questi giorni, in noi e davanti ai nostri occhi... attraverso la testimonianza di amici che, toccati anche direttamente dalle conseguenze del contagio, ci mostrano nello splendore di un volto anche scavato dalla sofferenza, nelle movenze, nelle scelte, nella pace del cuore... che, nella Presenza di Gesù che abita in mezzo a noi, la gioia è possibile, ora e per ciascuno di noi. Insieme e dietro al Santo Padre Francesco continuiamo ad affidare alla protezione della Madonna quello che sta accadendo, pregando per gli ammalati, per tutti gli operatori sanitari e i volontari, e per la Chiesa *"perché lo Spirito Santo dia ai pastori la capacità del discernimento pastorale affinché provvedano misure che non lascino da solo il santo popolo fedele di Dio. Il popolo di Dio si senta accompagnato dai pastori e dal conforto della Parola, dei sacramenti e della preghiera"*.



Lui non ci abbandonerà mai

LA TRADUZIONE RINNOVATA DEL PADRE NOSTRO

di **Don Armando Moriconi**

Per inquadrare adeguatamente il recente cambiamento relativo alla traduzione delle parole del Padre Nostro, credo sia necessario ripercorrere - in modo assolutamente sintetico - i momenti salienti che hanno portato al modo in cui oggi la Chiesa intende e vive la Liturgia.

Nei primi anni del Novecento, animati dal desiderio di liberare la Liturgia dal formalismo di un crescente numero di leggi e di restituire la bellezza che le è propria nell'orizzonte del Mistero, alcuni uomini di Chiesa diedero vita a quello che passerà alla storia come "movimento liturgico". Passando attraverso la Lettera Enciclica di Pio XII *Mediator Dei* (pubblicata il 20 novembre 1947), il modo rinnovato di comprendere la Liturgia trovò il suo culmine nel Concilio Vaticano II, e particolarmente nella Costituzione

Sacrosantum Concilium (approvata, con soli quattro voti contrari, il 4 dicembre 1963): lì vennero fissati i principi della riforma liturgica, promossa, negli anni successivi, da san Paolo VI.

Tra le questioni di particolare importanza - e di evidente pertinenza rispetto a quanto qui trattato - vi era l'aspetto relativo all'uso delle lingue nazionali. Il Concilio, infatti, pur confermando l'uso del latino, affermava: *"Dato però che, sia nella Messa che nell'amministrazione dei Sacramenti, sia in altre parti della Liturgia, non di rado l'uso della lingua nazionale può riuscire di grande utilità per il popolo, si conceda alla lingua nazionale una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere e canti, secondo le norme fissate per i singoli casi nei capitoli seguenti"* (SC, 36).



Il 3 aprile 1969, con la Costituzione Apostolica *Missale Romanum*, Paolo VI pubblicò il nuovo Messale Romano, e di conseguenza le Autorità ecclesiastiche locali cominciarono a provvedere, per i territori di loro competenza, alla redazione dei nuovi Libri liturgici. Profondi cambiamenti avvennero nella Celebrazione eucaristica (il Rito della Messa, le Preghiere eucaristiche, il Lezionario, il Santorale, il Comune dei Santi, le Messe rituali e le Messe votive), affinché potesse salire *“al Padre celeste, per mezzo del nostro sommo Sacerdote Gesù Cristo, nello Spirito Santo, in tanta varietà di lingue, più fragrante di ogni incenso, una sola e identica preghiera”* (MR). La traduzione dei testi liturgici, come attesta l'uso più antico di tradurre i testi sacri (si pensi alla *Vulgata* di san Girolamo o alla traduzione della Bibbia in italiano ad opera del Malermi nel XV secolo), documenta - diversamente da ciò che accade in altre esperienze religiose - il modo in cui la Chiesa, nella forza di un cammino che ha conosciuto anche battute d'arresto, vive il suo rapporto con la Rivelazione, la quale non si realizza mai prescindendo dalle donne e dagli uomini verso cui è rivolta. Dio si rivela, svela se stesso, e lo fa - per così dire - mettendosi nelle nostre mani, usando del nostro modo di stare dentro la vita. Dio entra nella nostra storia, si coinvolge con noi e ci parla con le nostre parole, con le parole che noi possiamo comprendere. Sebbene tradurre porti sempre con sé il rischio di tradire, Dio decide di correre questo rischio, e se non lo avesse fatto, se avesse affidato il suo cuore a parole intraducibili e intoccabili magicamente scolpite su una roccia, non avrebbe portato a compimento la sua Rivelazione, e tanto meno la sua Incarnazione. *“Egli ci raggiunge in ciò che per noi è più familiare e facile da verificare, perché costituisce il nostro contesto quotidiano, senza*

il quale non riusciremmo a comprenderci. L'incarnazione del Figlio di Dio permette di vedere attuata la sintesi definitiva che la mente umana, partendo da sé, non avrebbe neppure potuto immaginare: l'Eterno entra nel tempo, il Tutto si nasconde nel frammento, Dio assume il volto dell'uomo” (Giovanni Paolo II, *Fides et Ratio*, 12). Si trovano qui le ragioni per cui la Chiesa, con tremore, riconosce come suo il compito di accogliere, custodire, tradurre, interpretare, annunciare la voce di quel Dio che, nel suo grande amore, ha inteso “parlare agli uomini come ad amici”.

Si trovano qui le ragioni per cui la Chiesa - in questo caso la Chiesa che è in Italia - ha deciso di porre mano alla traduzione della preghiera del Signore, o meglio ad una parte di essa.

In realtà, da diversi anni la Chiesa aveva provveduto a correggere una traduzione piuttosto infelice del Padre Nostro: dal 2008, il Lezionario della Messa in lingua italiana ha recepito quanto tra non molto entrerà a far parte del Messale Romano, e cioè la sostituzione delle parole “non ci indurre in tentazione” con quelle “non abbandonarci alla tentazione”. Il fatto che - dopo la *recognitio* della Sede Apostolica - la nuova traduzione entrerà nel Messale Romano (entrerà cioè nella traduzione italiana della *editio typica tertia* del *Missale Romanum* in lingua latina, approvata nel 2002), significa sostanzialmente che, nel prossimo futuro, ciascuno di noi, durante la Santa Messa come in ogni altra occasione, sarà chiamato a pregare il Padre Nostro così come la Chiesa ce lo sta presentando. E questo accadrà perché, nella vita della Chiesa, il Messale è quel testo che “non soltanto guida la celebrazione ma fa da norma alla stessa”.

Il lavoro di traduzione, proprio perché non fosse un tradimento, ha impegnato la Chiesa per lunghi anni, nella tensione ad una fedeltà



al testo originario e ad un'amorevole attenzione al senso di fede del popolo santo di Dio.

Entrare nel particolare aspetto del significato letterale del testo originario, non è faccenda semplice, soprattutto nel contesto di un breve articolo. La difficoltà è soprattutto data dall'ampio campo semantico dei due termini centrali del versetto: *eispherô*, che può voler dire "portare verso", "portare dentro", "indurre", "permettere di entrare", ma anche - sebbene un po' più lontano dal significato letterale e dalla storia interpretativa del verbo - "lasciare", "abbandonare"; e *peirasmos*, che significa "esame", "tentativo", "tentazione", "prova"... Come detto, non ho qui modo né competenza per entrare approfonditamente dentro la questione: altri lo hanno fatto, e lo hanno fatto guardando al testo originale senza dimenticare l'ampiezza del contesto ecclesiale cui il testo è rivolto.

Ciò che ritengo più utile è, invece, ascoltare Papa Francesco, che si è espresso su questo punto offrendo la chiave dell'interpretazione e del giudizio. Nell'Udienza Generale del 1° maggio 2019, il Papa ha detto: *"Come è noto, l'espressione originale greca contenuta nei Vangeli è difficile da rendere in maniera esatta, e tutte le traduzioni moderne sono un po' zoppicanti. Su un elemento però possiamo convergere in maniera unanime: comunque si comprenda il testo, dobbiamo escludere che sia Dio il protagonista delle tentazioni che incombono sul cammino dell'uomo. Come se Dio stesse in agguato per tendere insidie e tranelli ai suoi figli. Un'interpretazione di questo genere contrasta anzitutto con il testo stesso, ed è lontana dall'immagine di Dio che Gesù ci ha rivelato. Non dimentichiamo: il 'Padre nostro' incomincia con 'Padre'. E un padre non fa dei tranelli ai figli. I cristiani non hanno a che fare con un Dio invidioso, in*

competizione con l'uomo, o che si diverte a metterlo alla prova. Queste sono le immagini di tante divinità pagane (...).

Dio non ci ha lasciato soli, ma in Gesù Egli si manifesta come il 'Dio-con-noi' fino alle estreme conseguenze. È con noi quando dà la vita, è con noi durante la vita, è con noi nella gioia, è con noi nelle prove, è con noi nelle tristezze, è con noi nelle sconfitte, quando noi pecchiamo, ma sempre è con noi, perché è Padre e non può abbandonarci... Lui non ci abbandonerà mai!"

Nella forza di queste parole del Papa, credo dunque che oggi, pregando il Padre Nostro così come la Chiesa lo propone al nostro cuore, ciascuno di noi possa essere aiutato a fare più viva esperienza che realmente Gesù è sempre presente e non ci abbandona mai. *"Non ci lascia mai soli, in balia dei flutti impetuosi e dei nostri fallimentari tentativi personali: tentativi che mostrano sempre la loro inadeguatezza, aggravando ulteriormente il nostro stato di paura e di angoscia. Egli è sempre presente e, se lo lasciamo entrare, si mostra sempre più forte di tutto quello che incombe su di noi. Quell'esperienza di buio e di tenebre, quel profondo stato di paura e di angoscia che così spesso ci assedia dappertutto, quella paura di non farcela, di cadere, di affogare, quella paura di affrontare la vita per quella che è, di rapportarsi con la realtà per quella che è, solo nella presenza e nella compagnia di Gesù che cammina con noi, trovano la loro unica e reale capacità di affronto e di vittoria. Dal dentro di ogni momento della nostra vita, anche il più drammatico, possiamo incontrare e ascoltare la presenza di Gesù che ci dice ciò che è impossibile che qualcun altro ci dica: «Sono io, non temere, io ho vinto tutto quello che ti vince, non avere più paura»" (Nicolino Pompei, Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?).*



I soldi della Chiesa

... per superare vecchi e nuovi pregiudizi

di Mimmo Muolo

Quando si parla di soldi della Chiesa, spesso a fare la parte del leone sono i pregiudizi: la Chiesa è ricca, lo ricicla denaro sporco, le strutture ecclesiastiche non pagano l'Imu, l'accoglienza dei migranti nasconde in realtà un vero e proprio business... Il libro *"I soldi della Chiesa - Ricchezze favolose e povertà evangelica"* (Edizione Paoline) è in realtà una rassegna di questi luoghi comuni e offre dati, numeri e spunti di riflessione per sfatarli, a partire da una constatazione che è da duemila anni sotto gli occhi di tutti, ma alla quale pochi, anche oggi, prestano attenzione. Non esiste "la" Chiesa, esistono "le" Chiese. Esiste cioè una comunità ecclesiale che vive nella comunione gerarchica, ma che conosce una sua precisa articolazione nel tempo e nello spazio ed ha una sua organizzazione anche economica e amministrativa.

La prima operazione compiuta nel volume è proprio questa:

spiegare ai lettori l'articolazione territoriale che va dal Papa e dalla Sede Apostolica all'ultima "parrocchietta" di montagna, passando per conferenze episcopali, metropoli, diocesi, zone pastorali e distinguendo altresì tra Chiesa secolare e Chiesa regolare. Non siamo in sostanza di fronte a un monolite, un unico calderone in cui tutto confluisce, ma dinanzi a un "edificio" complesso, in cui tener conto della diversità dei piani è di fondamentale importanza.

Questa prima rettifica di una credenza popolare ha riflessi concreti anche ai fini del secondo luogo comune di cui il libro cerca di dimostrare l'infondatezza.

La Chiesa è ricca? Se noi la guardiamo come un tutto indistinto, potremmo davvero essere tentati di rispondere affermativamente. Se invece cominciamo a visitare l'edificio piano per piano esaminando i bilanci dei diversi organismi in



maniera analitica, dovremo prendere coscienza che spesso quei bilanci si chiudono in rosso, perché le uscite superano le entrate. Succede persino in Vaticano.

E perché chiudono in rosso? Questa è un'altra distorsione informativa che viene corretta nel libro, cioè che dei soldi della Chiesa si parla quasi sempre dal punto di vista delle entrate. Quasi mai i mass media considerano le uscite, che invece sono consistenti e che - al netto delle spese di funzionamento della macchina - sono destinate esclusivamente all'annuncio del Vangelo e alla carità. I capitoli dedicati all'8xmille, ad esempio, ma anche quelli sulla Santa Sede, passano in rassegna i vari settori d'intervento di un'azione caritativa che sta diventando sempre più strutturale, mira cioè a insegnare alla gente a pescare, più che a regalare semplicemente del pesce.

Infine negli ultimi capitoli si entra nello specifico di singoli casi,

dimostrando - numeri alla mano - che la Chiesa paga l'Imu, i famosi 35 euro per migrante (tanto criticati da certi politici), lungi dall'arricchire le realtà del settore, sono appena sufficienti per garantire un'accoglienza degna. Nel volume si ricorda inoltre che lo Ior non è - come si sente ripetere da decenni - il ricettacolo di tutti i mali finanziari del mondo, ma un organismo che pur essendo passato attraverso pagine non propriamente gloriose, ha da tempo intrapreso un percorso di sempre maggiore efficienza e trasparenza, oggi documentato anche su Internet. Proprio quest'ultimo esempio ci fa comprendere l'importanza di una pubblicazione come questa. Un libro frutto di un'accurata ricerca su fonti certe e non inquinate da sottrazioni di documenti o prese di posizione preconcepite. Un lavoro da leggere e con cui confrontarsi per affrontare la questione dei soldi della Chiesa al di là degli stereotipi e con una buona cognizione di causa.



Ferdinand Hodler, Buon samaritano

Ci vorrebbe una carezza del Nazareno

Il diritto di morire non ha alcun fondamento giuridico!

di **Milena Crescenzi** e **Elena Piunti**

Lo scorso 29 novembre il Santo Padre Francesco, rivolgendosi ai membri del Centro Studi "Rosario Livatino", è intervenuto ancora una volta e in maniera chiara e decisa sulla questione dell'eutanasia. E lo ha fatto citando le parole dello stesso magistrato Livatino, ucciso il 21 settembre 1990 a 38 anni, e definito da san Giovanni Paolo II un "martire della giustizia e indirettamente della fede". Rosario Livatino, riprendendo durante

una conferenza le preoccupazioni che un parlamentare laico del tempo aveva per l'introduzione di un presunto diritto all'eutanasia, faceva infatti questa osservazione: "Se l'opposizione del credente a questa legge si fonda sulla convinzione che la vita umana [...] è dono divino che all'uomo non è lecito soffocare o interrompere, altrettanto motivata è l'opposizione del non credente che si fonda sulla convinzione che la vita sia tutelata dal diritto naturale, che

nessun diritto positivo può violare o contraddire, dal momento che essa appartiene alla sfera dei beni «indisponibili», che né i singoli né la collettività possono aggredire». Citando dunque questa stessa affermazione Papa Francesco ha aggiunto: «Queste considerazioni sembrano distanti dalle sentenze che in tema di diritto alla vita vengono talora pronunciate nelle aule di giustizia, in Italia e in tanti ordinamenti democratici. Pronunce per le quali l'interesse principale di una persona disabile o anziana sarebbe quello di morire e non di essere curato; o che - secondo una giurisprudenza che si autodefinisce «creativa» - inventano un «diritto di morire» privo di qualsiasi fondamento giuridico, e in questo modo affievoliscono gli sforzi per lenire il dolore e non abbandonare a sé stessa la persona che si avvia a concludere la propria esistenza». Non solo. Papa Francesco ha denunciato con forza, nella stessa occasione, lo «sconfinamento del giudice in ambiti non propri, soprattutto nelle materie dei cosiddetti «nuovi diritti», con sentenze che sembrano preoccupate di esaudire desideri sempre nuovi, disancorati da ogni limite oggettivo». Effettivamente, come non accorgersi che la creazione indiscriminata di nuovi diritti è un potere che negli anni è stato lasciato nelle mani arbitrarie della magistratura, che spesso in virtù di presunte lacune normative ha usato le proprie sentenze per «abrogare leggi» e costituire nuovi diritti in capo alla persona? Basta pensare, proprio in tema di «fine vita», alla recente pronuncia della Corte Costituzionale (n. 242 del 2019) con la quale si è dichiarata l'illegittimità costituzionale dell'articolo 580 del codice penale, ovvero del reato di istigazione o aiuto al suicidio. La questione era stata sollevata dalla Corte di Assise di Milano nel procedimento penale a carico di Marco Cappato nella dolorosa vicenda di Fabiano Antoniani, meglio conosciuto come DJ Fabo: si chiedeva un chiarimento sulla legittimità costituzionale della norma, anzitutto nella parte in cui si incriminano le condotte di aiuto al suicidio anche quando esse non abbiano contribuito a determinare o a rafforzare il proposito della vittima; nonché si denunciava un disequilibrio nel sanzionare allo stesso modo le condotte di aiuto al suicidio, non rafforzative del proposito dell'aspirante suicida, con la stessa severa pena prevista per le condotte di istigazione. La Corte Costituzionale ha quindi rilevato, accogliendo la richiesta, che l'attuale assetto normativo concernente il «fine vita» lascerebbe prive di adeguata tutela determinate situazioni costituzionalmente meritevoli di protezione e in particolare ha ritenuto «non punibile, a determinate condizioni, chi agevola l'esecuzione del proposito di suicidio, autonomamente e liberamente formatosi, di un paziente tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetto da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che egli reputa intollerabili ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli». Dunque, secondo la Corte Costituzionale, l'aiuto al suicidio

non solo non sarebbe in contrasto con la Costituzione, ma diventerebbe una condotta giustificabile dall'esigenza di tutelare un diritto di autodeterminazione specie per le persone più deboli e vulnerabili, che vanno sostenute anche in riferimento ad una scelta estrema, personale e irreparabile, come quella del suicidio. La Corte ha anche precisato che l'aiuto al suicidio debba essere prestato con le modalità previste dagli articoli 1 e 2 della legge sulle Disposizioni Anticipate di Trattamento (DAT), sempre che le condizioni e le modalità di esecuzione siano state verificate da una struttura pubblica del Servizio Sanitario Nazionale, previo parere del comitato etico territorialmente competente. A seguito di tale pronuncia la Corte di Assise di Milano, con sentenza depositata il 30 gennaio 2020, ha assolto Marco Cappato con la formula «perché il fatto non sussiste», in merito alla vicenda relativa al suicidio assistito di Fabiano Antoniani. Il nostro ordinamento giuridico è stato sin dall'inizio segnato dalla difesa della vita, dalla tutela di ogni forma di discriminazione fisica e psicologica, tanto da poterci definire come uno Stato garantista. Il codice civile, prima ancora della carta costituzionale, prevede all'art. 5 che «gli atti di disposizione del proprio corpo sono vietati quando cagionino una diminuzione permanente della integrità fisica, o quando siano altrimenti contrari alla legge, all'ordine pubblico o al buon costume». La lettura che però viene data dei principi costituzionali anche nella citata sentenza tende a sottolineare solo un principio personalistico dell'individuo, come se questo avesse un potere di vita e di morte su sé stesso. Difatti la Corte Costituzionale usa dell'art. 2 per affermare che l'uomo e non lo Stato è al centro della vita

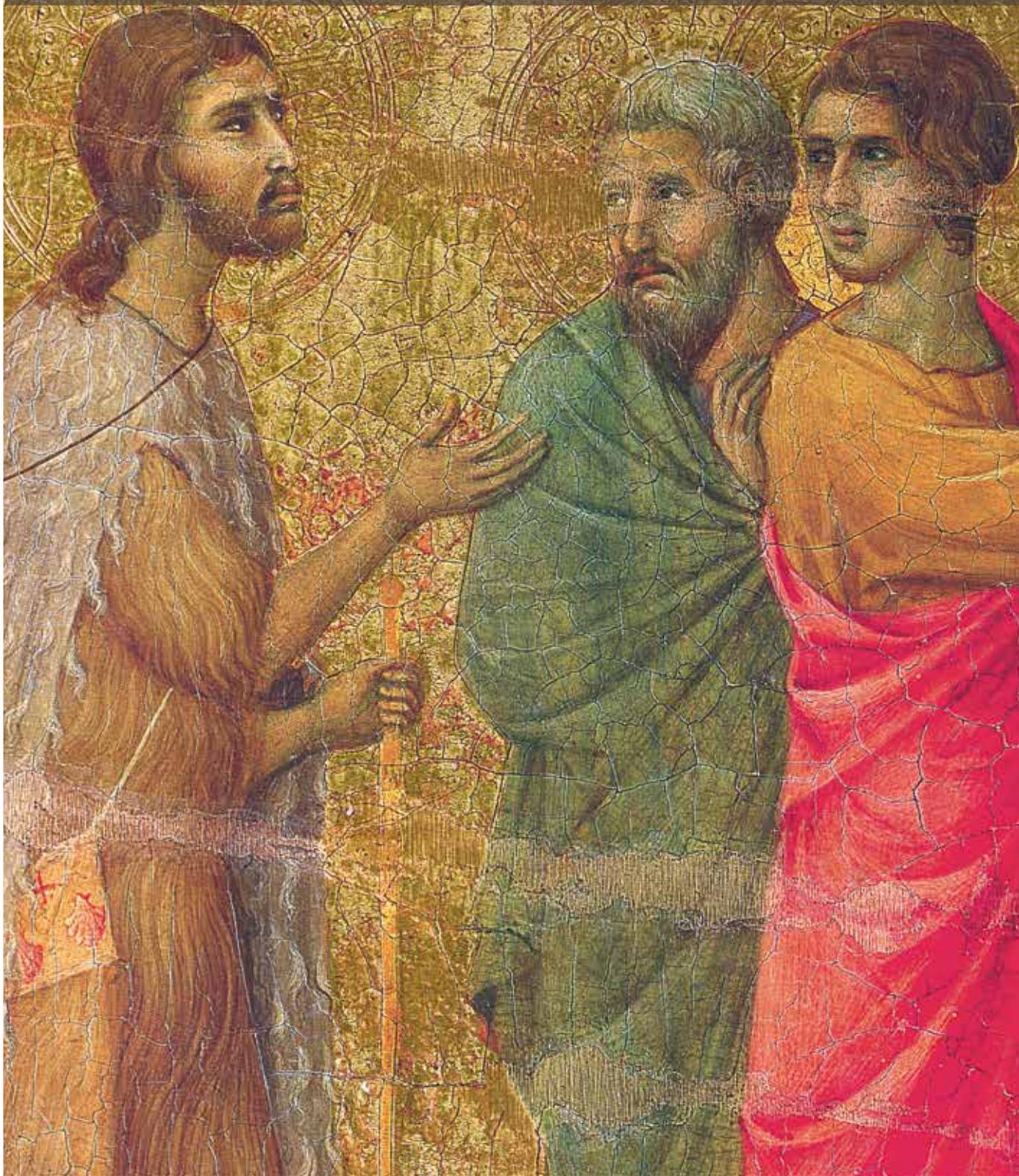




sociale, dell'art. 13 per riconoscere la libertà della persona di scegliere quando e come porre termine alla propria esistenza sulla base del principio di inviolabilità della libertà personale, nonché dell'art. 32 per interpretare il diritto alla salute quale diritto all'autodeterminazione individuale, con riguardo ai trattamenti terapeutici. La stessa Corte fa riferimento anche alla giurisprudenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo che riconoscerebbe, sulla base degli artt. 2 e 8 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo, il diritto di ciascun individuo *"di decidere con quali mezzi e a che punto la propria vita finirà"*. Insomma la tendenza è quella di inserire nei nostri principi giuridici il nuovo "diritto di morire", cercando di appoggiarlo alle basi giuridiche del nostro sistema che invece sono nate e state pensate, fin dal 1942, anno di emanazione del codice civile, per tutelare la vita dal concepimento fino alla morte naturale. La confusione aumenta quando si tenta di far coincidere il diritto a rifiutare le cure con quello di ottenere un aiuto al suicidio. E paradossalmente lo stesso rendere legittimo l'aiuto al suicidio andrebbe in contrasto con la libertà di autodeterminazione della persona poiché tale libertà, quando si esprime nel senso di porre fine alla propria esistenza, dovrebbe essere assicurata fino all'ultimo istante garantendo anche la possibilità di un legittimo ripensamento. La nostra Costituzione nulla ha a che vedere con il diritto di morire: voler pensare di inserire questo nuovo diritto sarebbe in contrasto con il principio stesso dell'inviolabilità dell'essere umano, che l'art. 2 riconosce e garantisce sopra ogni cosa sia in riferimento al singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità; sarebbe altresì in contrasto con il principio dell'uguaglianza del cittadino,

che secondo l'art. 3 ha pari dignità sociale ed è uguale davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Se dunque il "diritto di morire" non ha alcun fondamento giuridico, occorre soffermarci chiaramente anche sul fatto che quella che sembrerebbe una volontà di incentivare la libertà personale di ogni individuo, altro non è che una visione utilitaristica della persona la quale diventa inutile o può essere equiparata a un costo, se dal punto di vista medico non ha speranze di miglioramento o non può più evitare il dolore. È necessario respingere con forza la tentazione, indotta sia dai mutamenti legislativi che dall'idea di una falsa compassione di fronte alla richiesta di essere aiutati ad anticipare la morte, di usare la medicina per assecondare una possibile volontà di morte del malato, fornendo assistenza al suicidio o causandone direttamente la morte con l'eutanasia. La morte non è una cura! Il dolore e la disperazione di chi invoca la morte sono innanzitutto un dito puntato alla coscienza di ciascuno di noi. Ogni storia in cui si evidenzia la speranza, anche dentro la condizione di una grave malattia e disabilità, ci mostra sempre la forza semplice della vicinanza e della dedizione, il sacrificio appassionato del prendersi cura, la consolazione della tenerezza, la continua rinascita nell'essere investiti da un amore gratuito che unicamente può far emergere il valore della persona in quanto tale. Chi percepisce solitudine si arrende prima! *"Ci vorrebbe una carezza del Nazareno"* disse il cantante - medico, l'ateo Enzo Jannacci, intervistato dal *Corriere della sera* il 6 febbraio 2009 in merito alla drammatica condizione di Eluana Englaro. Sì. Ci vorrebbe e ci vuole la carezza di un Uomo, quell'Uomo, che solo nella storia ha osato definirsi Via, Verità e Vita.

QUELLO CHE ABBIAMO DI PIÙ CARO...

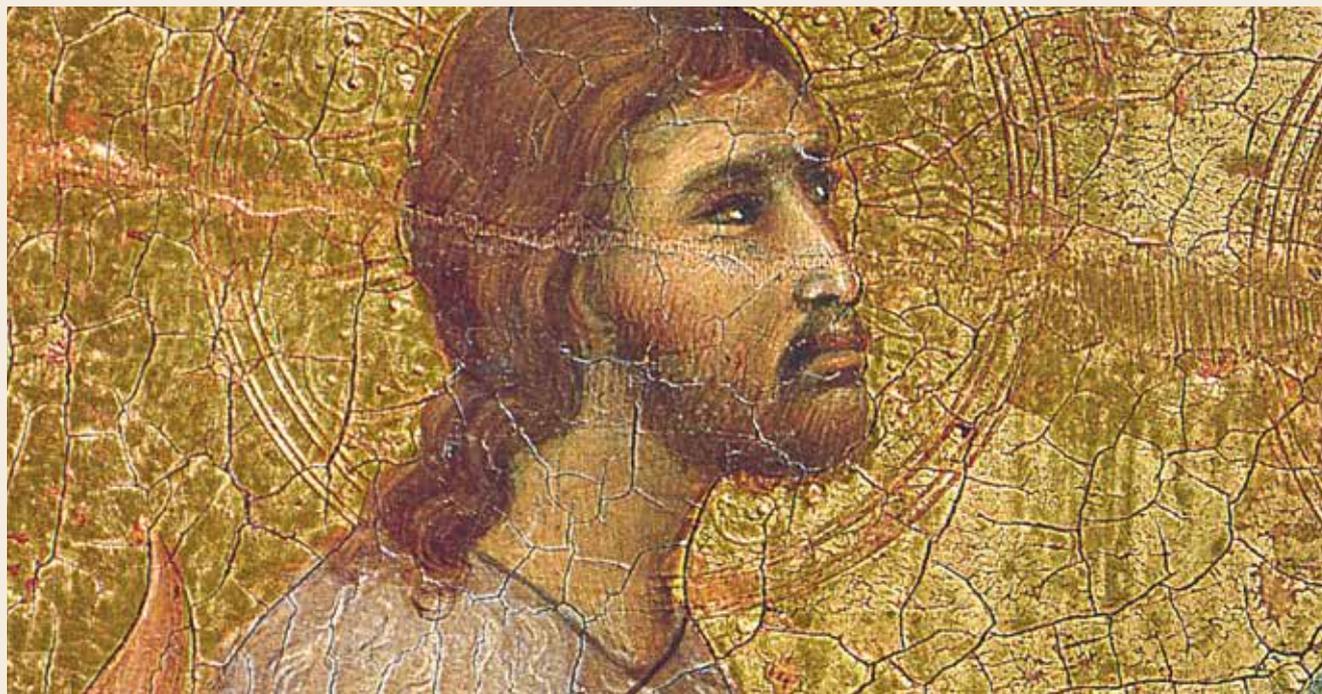


Resta con noi, Signore!

Brano di Nicolino Pompei tratto dall'intervento
"Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?"

[...] A conclusione di questo esaltante e commovente percorso, desidero ancora dare spazio alle parole di Papa Francesco. Facendovi ascoltare la parte finale della sua omelia sulla figura di Pietro, che abbiamo già attraversato in un suo tratto. *“Chiediamo al Signore, oggi, che questo esempio della vita di un uomo che si incontra*

questa Grazia. Ci venga in soccorso la Madonna, la piena di Grazia, perché la sua compagnia ci sostenga e ci accompagni a vivere questo gesto, così come il cammino della nostra compagnia, per lasciarci radicalmente incontrare dal Signore e investire dall’opera continua della Sua Grazia. Chiediamo alla Madonna di essere sostenuti



continuamente con il Signore e il Signore lo purifica, lo fa più maturo con questi incontri, ci aiuti a noi ad andare avanti, cercando il Signore e incontrandolo, facendo un incontro con Lui. Ma più di questo è importante lasciarci incontrare dal Signore: Lui sempre ci cerca, Lui è sempre vicino a noi. Ma tante volte, noi guardiamo dall’altra parte perché non abbiamo voglia di parlare con il Signore o di lasciarci incontrare da Lui. Incontrare il Signore, ma più importante è lasciarci incontrare dal Signore: questa è una Grazia. Ecco la Grazia che ci insegna Pietro. Chiediamo oggi questa Grazia” (Papa Francesco, 17 maggio 2013).

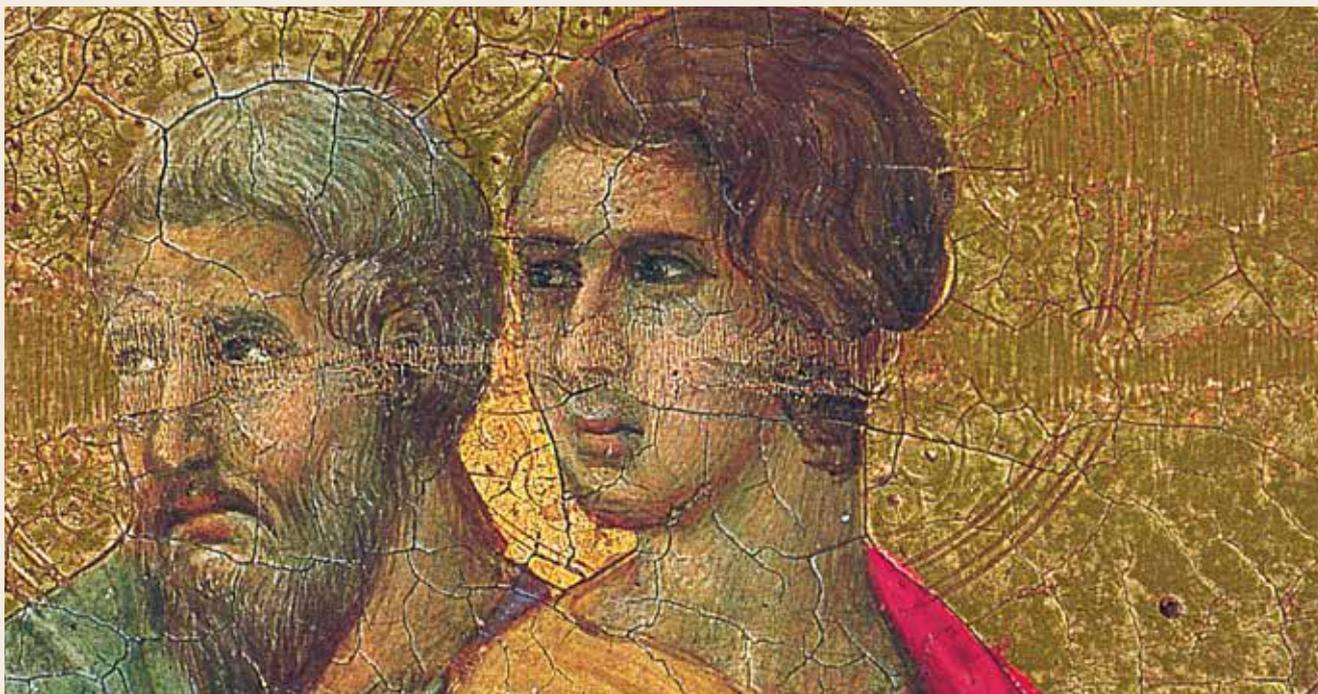
Si, proprio adesso, così come siamo, ciascuno di noi spalanchi il proprio cuore e domandi

da lei a quell’apertura del cuore adeguata alla sua costitutiva esigenza, perché Cristo possa entrare e soddisfarlo di Lui, farlo ardere del Suo amore, attrarlo fino alla immedesimazione con il Suo Cuore. Perché la nostra vita risulti nel medesimo avvenimento che definisce e qualifica radicalmente quella di san Paolo: *“Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio”*. Lasciamoci attirare dal cuore e dall’ardore esistenziale e umano dei Santi. La nostra preghiera emerga come quella che sgorga dal cuore di san Tommaso, sia accesa dal medesimo ardore del cuore che lo fa rivolgere a Dio con queste struggenti parole: *“Mio Dio, non dimenticarti di me, quando io mi dimentico di te. Non*

abbandonarmi, Signore, quando io ti abbandono. Non allontanarti da me, quando io mi allontano da te. Chiamami se ti fuggo, attirami se ti resisto, rialzami se cado...”. Perché - come affiorava da un altro cuore tutto arso dall’amore di Cristo come quello della grande Madre Teresa di Calcutta - *“tu sei la vita che voglio vivere, la luce che voglio*

dal desiderio di incontrarti, di lasciarsi incontrare e amare da te, perché ti possa amare dentro ogni cosa e sopra ogni cosa.

E come i discepoli di Emmaus ti supplichiamo: resta con noi Signore perché si fa sera, resta con noi Signore perché la notte scende oscura, le tenebre si infittiscono e ci fanno paura. Io lo so che tu sei



riflettere, il cammino che conduce al Padre, l’amore che voglio amare (anche se poi lo tradisco, lo riduco, lo svendo abbeverandomi ad amori falsi e momentanei, incapaci di soddisfarmi), la gioia che voglio condividere, la gioia che voglio seminare attorno a me. Gesù, tu sei tutto per me (te lo dico con tutta la coscienza della mia miseria, della mia fragilità, dei miei peccati; te lo dico con lo stesso cuore e con lo stesso impeto con cui Pietro te lo ha detto quella notte in riva al lago!!). Gesù tu sei tutto per me, senza te non posso nulla. Tu sei il pane di vita che la Chiesa mi dà. È per te, in te, con te che posso vivere”. Perché solo in te, con te e per te si può vivere tutto, è possibile vivere tutto, ma proprio tutto. Signore, il mio cuore è così assetato e affamato di te che arde

sempre con me, ma ho bisogno di domandartelo lo stesso, di gridartelo adesso: resta con me Signore, non mi lasciare mai. Mi sorge spontaneo e irrefrenabile dal cuore come quando l’amato lo dice alla sua amata: resta con me. Come quando il bambino lo dice alla sua mamma: resta con me, perché tu sei tutto quello che mi costituisce e mi rende capace di camminare nella vita anche dentro la notte più buia. “Resta con noi Signore, noi ti preghiamo, al mondo errante dona pace e amore. Senza di te il viver nostro è vano (è solo vacuità, tutto si polverizza prima o dopo senza di te; tutto quello che poniamo, che costruiamo con le nostre mani prima o dopo è solo polvere). Resta con noi, o Signore, l’oscura notte viene, sulla nostra



Duccio, *I Discepoli di Emmaus*

vita scenda il tuo fulgore. Tu sei la luce: illumina il nostro cammino". Resta con noi Signore, continua a camminare con noi, ad abbracciare e perdonare la nostra vita, a riprenderci sempre nel tuo amore e nella tua compagnia perché possiamo camminare con te. *"Quando la sera scende oscura sul cuor che s'impaura mi guidi sempre la fede più presso a te. È il grido del mio cuore che tu lo possa ascoltare o Dio!"*. Più presso a te io voglio restare e voglio vivere. Più presso a te voglio vivere tutto, tutto quello che sono chiamato a vivere e mi sarà dato di vivere. Più presso a te, o Signore: come quando nell'amore l'amato non può che mendicare di essere una cosa sola con l'amata. Più presso a te voglio vivere tutte le circostanze, da quelle più banali a quelle più intense e drammatiche, perché attraverso di esse possa lasciarmi incontrare e portare da te,

lasciarmi attirare e attaccare alla tua Presenza sempre vincente, lasciarmi trasfigurare dalla potenza redentiva del tuo amore infinito. Più presso a te, perché solo più presso a te è possibile vivere e la vita è vita. Sì, o Signore, più presso a te: questo è il massimo della vita, la massima qualificazione della vita, la massima intelligenza e capacità dell'umano, la massima espressione della bellezza, della gioia, dell'amore e della fecondità. Più presso a te, Signore: sia questa la nostra continua domanda, sia per questo il nostro cammino, la nostra amicizia, il nostro seguire. Perché dall'esperienza tangibile di una vita investita dalla tua Grazia, dall'operare della tua Grazia in noi, chiunque ci darai di incontrare possa sentirsi colpito e attratto da Te, fino a riconoscerti come unico Signore e Redentore.

Nicolino Pompei



In pro del mondo che mal vive

L'istituzione di una giornata nazionale
dedicata a Dante Alighieri

di **Barbara Falgiani**

Dantedì: un nome vivace, simpatico, che fa sorridere. Non è il titolo di un libro di qualche appassionato o studioso di Dante, non è uno spettacolo celebrativo del Sommo Poeta; è quanto lo scorso gennaio 2020, il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per i beni e le attività culturali e per il turismo, ha

approvato come direttiva per istituire una giornata nazionale dedicata a Dante Alighieri: "Ogni anno, il 25 marzo, data che gli studiosi riconoscono come inizio del viaggio nell'aldilà della *Divina Commedia*, si celebrerà il *Dantedì*. Una giornata per ricordare in tutta Italia e nel mondo il genio di Dante (...)".

Sin da quando ero studentessa ho avuto a che fare con la letteratura dantesca, alle superiori, all'Università; spesso ho creduto che le opere di Dante (così come poemi e prose di altri autori, purtroppo!), in primis la *Divina Commedia*, fossero solo riservate ad alcuni esperti del settore, ad appassionati o a persone di un certo livello culturale, ad una nicchia di letterati d'altri tempi, troppo difficile e sicuramente lontana da quanto era la mia realtà. Dentro questa mia mentalità (riflesso di qualcosa di molto diffuso), ho avuto la grazia dell'incontro con il Signore attraverso l'abbordabilità, la tangibilità di un incontro con una persona, con degli amici, che ha svelato e continua a svelare tutto di me, tutta la mia umanità, la mia domanda, il mio cuore, ad aprire sempre strade nuove e a donare sorprese che mai avrei nemmeno immaginato. Con Dante è accaduto così: ho ascoltato, ho visto più volte Nicolino dialogare con lui e di lui come con un amico vicino, un compagno di cammino da seguire, un uomo vero, leale, intelligente, felice, che parla a me e a te, che ha qualcosa da dire a ciascuno; un uomo di sette secoli fa che è contemporaneo alla mia esperienza umana, che abbraccia tutto, dalla gioia al dolore perché per primo ha vissuto nella carne questa ampiezza di vita (la passione per lo studio, la politica, l'amore per la sua donna, la gioia di essere amato egli stesso dalla sua Beatrice, l'acuto dolore per la morte improvvisa di lei, il desiderio di capire il senso di ogni cosa). E così, questo Sommo Poeta, che da tutti, universalmente, è chiamato solo per nome (è l'unico che viene riconosciuto senza aver bisogno del cognome che lo identifichi), mi ha innamorato e mi innamora, mi attrae, mi parla, mi accompagna nel *cammin di mia vita* perché è profondamente connesso con la realtà di ciò che sono e che mi accade.

E voglio credere che così (sicuramente chiedo che lo sia per me), alla vigilia del 2021, anno di memoria dei 700 anni dalla morte di Dante, l'Italia (e con essa il mondo intero), ha sentito il bisogno di celebrare tale grandezza di uomo, dedicandogli un giorno speciale. Ad un tempo in cui Dante è stato dimenticato, non considerato nella vita culturale generale, oggi si assiste a questa nuova scoperta, a questa attenzione e interesse per farlo considerare a quante più persone possibili, a partire dai nostri studenti fino a chi ne vorrà approfittare per sé. Non dimentichiamoci negli ultimi anni le belle serate in compagnia di Benigni che ha cantato le terzine di Dante in modo mirabile, avvicinandolo a tanti altri uomini come lui, risvegliando un interesse non solo culturale. Quando ho saputo questa notizia sul *Dantedì*, ho avuto un sussulto di commozione nel cuore per la coincidenza della data riconosciuta per questa memoria: il 25 marzo, giorno della festa dell'Annunciazione di Maria, Lei, "*Vergine Madre,*

figlia del tuo figlio, umile alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio", Lei "*che l'umana natura nobilitasti sì che il suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura*", Lei, che con la sua "*benignità non pur soccorre a chi domanda, ma molte fiate liberamente al dimandar precorre*", Lei, nel cui ventre "*si raccese l'amore, per lo cui caldo ne l'eterna pace così è germinato questo fiore*", Lei, che "*intra i mortali se' di speranza fontana vivace*", come scrive Dante stesso in alcune terzine del meraviglioso *Inno alla Vergine*. Un connubio di umanità incontrate dalla Grazia, un connubio di umiltà fecondate dalla Grazia, un connubio di desiderio di lasciarsi salvare dalla Grazia.

Qualche anno fa, con alcuni amici, abbiamo curato una mostra dal titolo: "*Dante: uomo del desiderio e dell'incontro*". In questo lavoro abbiamo seguito il cammino di Dante, particolarmente nella *Divina Commedia*, che egli stesso ha voluto contrassegnare con una parola semplice e potente, *stelle*, ripetuta alla fine di ognuna delle tre cantiche come fosse una firma, una costante memoria di ciò che siamo, *desiderio* ("mancanza, bisogno di stelle"): desiderio di amore, di giustizia, di conoscenza, di libertà, di perdono, di verità, di bellezza, di felicità, di incontrare "*l'Amore che move il Sole e l'altre stelle*". Ciò che mi porto da questo lavoro, e che desidero vivere approfittando anche di questa iniziativa nazionale, è il bisogno di continuare a camminare nella vita - quella di oggi, fatta della realtà di tutti i giorni, di rapporti, fattori e circostanze che ci chiamano in gioco sempre, dai fattori più banali a quelli più dolorosi e drammatici - tenendo vivo questo *de-siderio*, questo bisogno dell'*Amore che omne cosa conclama* (come scriveva Jacopone da Todi), questo "*bisogno della presenza di Cristo che venga a colmare la nostra costituiva sproporzione, a vincere la nostra strutturale incapacità, a corrispondere all'assoluto desiderio di Infinito del cuore, a soddisfare la radicale fame e sete che siamo di Lui, a ricostituirci uomini ad immagine e somiglianza di Dio e ad introdurci al cammino del rapporto con Lui e quindi al cammino della vera e piena Beatitudine*" (Nicolino Pompei, ...*Ma di soltanto una parola ed io sarò salvato*), già nell'aldiquà.

Potrebbe sembrare lontano dalla realtà di oggi il viaggio che Dante racconta nell'aldilà, eppure proprio quel viaggio ci riporta, dai tre regni ultraterreni, dritti dritti ad un viaggio nel cuore dell'uomo, profondamente immerso nell'aldiquà (come tutta la sua vita ci ha mostrato) che oggi conta di un giorno "speciale" in più. Usando proprio delle parole di Dante (riferendosi al motivo per cui scrive la *Commedia*, nell'*Enciclica a Cangrande*), continuiamo a lasciarlo parlare dentro i nostri giorni, "al fine di rimuovere i viventi in questa vita dallo stato di miseria e condurli allo stato di *felicità*".



Al cuor non si comanda

Neppure il Nazismo riuscì a controllarlo

di **Barbara Braconi**

Non è ad un amore sbagliato che mi riferisco, come solitamente vuole intendere il proverbio, normalmente usato per giustificare l'innamoramento per una persona magari troppo grande o troppo giovane di età oppure già legata ad un'altra o di estrazione sociale molto diversa. Il fatto è che il cuore, anatomicamente parlando, è un muscolo involontario, a cui non possiamo ordinare di fermarsi o di attivarsi. Mentre possiamo decidere di alzare un braccio o di piegare una gamba, il cuore è indipendente dai nostri comandi. E lo è anche il desiderio del nostro cuore, che ci è dato, è costitutivo e non dipende dalla nostra volontà. Questa evidenza

mi è accaduto di sorprenderla recentemente anche rientrando con i miei alunni nel periodo della persecuzione nazista contro gli Ebrei in occasione della Giornata della Memoria.

Ho ripreso in mano il diario di Anna Frank - il primo testo sull'argomento che incontrai sin dai tempi della scuola media - e mi ha colpito rileggere, alla luce dell'esperienza di tanti anni di cammino, alcune pagine struggenti. *"Viviamo tutti con l'obiettivo di essere felici; le nostre vite sono diverse eppure uguali"* - scrive in un passaggio del suo diario la più celebre delle vittime dell'olocausto. Pensare che ha potuto appuntare



questa affermazione durante il tempo della sua vita segregata nel nascondiglio segreto per cercare di sfuggire alle deportazioni naziste fa molto pensare. Aveva da poco compiuto tredici anni quando Anna fu costretta a vivere nascosta nel retro bottega della ditta del padre ad Amsterdam. Grazie all'aiuto di una collaboratrice del padre, vi resterà per oltre due anni con tutta la sua famiglia e altri quattro ebrei clandestini. Di giorno non potevano fare rumore per non essere sentiti dai dipendenti al lavoro e la sera non dovevano accendere la luce per evitare di essere scoperti. In una condizione di grandi restrizioni e sacrificio, Anna comunque scrive: *“Non penso a tutta la miseria, ma alla bellezza che rimane ancora”*. E in un altro passaggio del diario: *“È davvero meraviglioso che io non abbia lasciato perdere tutti i miei ideali perché sembrano assurdi e impossibili da realizzare. Eppure me li tengo stretti perché, malgrado tutto, credo ancora che la gente sia veramente buona di cuore. Semplicemente non posso fondare le mie speranze sulla confusione, sulla miseria e sulla morte. Vedo il mondo che si trasforma gradualmente in una terra inospitale; sento avvicinarsi il tuono che distruggerà anche noi; posso percepire le sofferenze di milioni di persone; ma se guardo il cielo lassù, penso che tutto tornerà al suo posto, che anche questa crudeltà avrà fine e che ritorneranno la pace e la tranquillità”*. Nell'agosto del '44, la famiglia Frank sarà deportata ad Auschwitz da cui solo il padre tornerà vivo. Anna e la sorella Margot moriranno di tifo nel campo di Bergen-Belsen dopo la fine della guerra.

Un'altra pagina particolarmente significativa viene dall'italiano Primo Levi, autore del libro *Se questo è un uomo*, in cui racconta l'amicizia con Lorenzo, un operaio specializzato italiano, che veniva trattato meglio per le sue competenze e che condivideva i suoi “privilegi” con chi versava in condizioni peggiori: *“In questo mondo scosso ogni giorno più profondamente da fremiti della fine vicina, fra nuovi terrori e speranze e intervalli di schiavitù esacerbata, mi accadde di incontrare Lorenzo. La storia della nostra relazione [...] in termini concreti si riduce a poca cosa:*

un operaio civile italiano mi portò un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio ogni giorno per sei mesi; mi donò una sua maglia piena di toppe; scrisse per me in Italia una cartolina, e mi fece avere la risposta. Per tutto questo, non chiese né accettò alcun compenso, perché era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso. [...] Io credo che proprio a Lorenzo debbo il mio essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e selvaggio, estraneo all'odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi. [...] Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata, egli era al di fuori di questo mondo di negazione. Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo”. Ritrovare gesti di carità e di umanità in un contesto di sopravvivenza e di enormi privazioni è un segno molto bello del cuore che comunque resta tale e continua a desiderare un bene più grande, un orizzonte più grande... la felicità, come sia il diario di Anna Frank che queste righe del drammatico libro di Levi mostrano.

Nel clima di terrore e orrore prodotto dal Nazismo e dalla guerra, tante sono state comunque le testimonianze di uomini e donne che hanno mantenuto viva la propria umanità e assecondato il proprio e l'altrui cuore dalla parte del Vero. Uno di loro è senza dubbio il grande campione di ciclismo Gino Bartali, annoverato tra i Giusti. Nato a Ponte Eina, un piccolo paese alle porte di Firenze, da una famiglia umile e contadina, aveva scoperto sin da ragazzo un grande amore per il ciclismo che considerava “il suo cancello”. Nonostante l'opposizione dei genitori, che preferivano per lui il





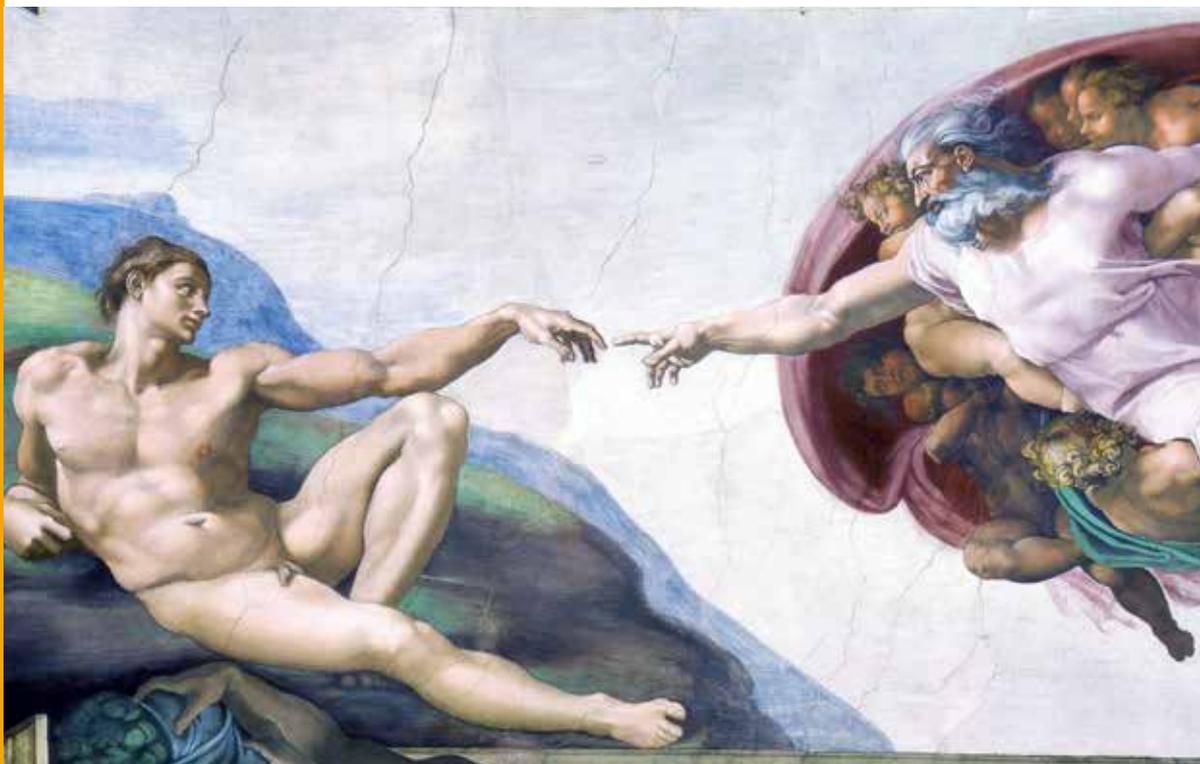
lavoro nei campi e un pezzo di pane sicuro, Gino intraprende la carriera sportiva rivelandosi ben presto un grande campione. Trattava la bicicletta come un innamorato, aggiustandola e pulendola di persona; la teneva nella sua camera da letto e quando usciva con la fidanzata Adriana da un lato portava lei sottobraccio e dall'altro per mano l'inseparabile bici. Nel 1936 vinse il suo primo Giro d'Italia e si affermò nelle cronache sportive come un grande campione. Noto per il suo caratteraccio burbero e sincero che gli valse l'appellativo di Ginettaccio, meno si conoscono la sua profonda fede e la grande bontà. Da sempre appartenente all'Azione Cattolica, il suo motto fu "preghiera, azione e sacrificio". Iniziava ogni giornata vivendo la Santa Messa, anche durante le gare più importanti. I compagni di squadra raccontano che si alzava prestissimo pur di andare alla prima Messa del mattino ed essere poi puntuale alla partenza e che, durante il Giro d'Italia, s'informava sempre sugli orari delle celebrazioni nelle chiese delle località delle varie tappe in modo da potervi partecipare. Molto devoto a Santa Teresina di Lisieux, terziario carmelitano, fece costruire una cappellina nella casa dove andò ad abitare con la moglie Adriana e lo stesso cardinale di Firenze la benedì. I figli racconteranno la testimonianza semplice e salda dei genitori che hanno sempre visto inginocchiarsi insieme in preghiera in questa cappellina privata all'inizio di ogni giornata e alla conclusione della stessa.

Nel 1938 Gino Bartali vinse il Tour de France affermandosi come campione mondiale. Era solito dedicare le sue vittorie alla Madonna, ma a Parigi ci si aspettava che, salendo sul podio, facesse il saluto fascista e dedicatesse la vittoria al Duce come avevano fatto i giocatori della Nazionale italiana poco prima vincendo i mondiali di calcio. Bartali, invece, si fece il segno della croce e dedicò la vittoria a Maria Santissima, la sua Signora. La notizia fece il giro del mondo suscitando grande stupore. Prendere una posizione pubblica in quel periodo storico significava rischiare la propria vita e anche la carriera, ma Bartali era un uomo radicale e non accettava compromessi. Del resto gettò nell'Arno la medaglia in simil oro che Mussolini gli fece

avere dopo la vittoria del Tour de France. Il cardinale Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze e amico di Bartali, gli ripeteva spesso che poteva star tranquillo perché al Duce non piaceva la sua testa ma servivano le sue gambe per cui non lo avrebbe fatto fuori finché avesse continuato a vincere. Già sposato e con un figlio piccolo, Gino non esiterà ad accogliere l'invito dell'Arcivescovo quando gli chiederà aiuto per salvare la vita di tanti Ebrei.

L'inizio della guerra significò per Bartali una sospensione della carriera perché ogni gara era stata ovviamente soppressa. Negli sport da sforzo come il ciclismo un uomo ha la massima potenzialità sportiva dai 27 ai 32 anni circa, quando ha già acquisito perfettamente la tecnica, modellato il proprio carattere, mantenendo però ancora un'ottima prestanza fisica. Gino era molto arrabbiato per essersi dovuto fermare proprio nel suo periodo migliore ma più tardi capirà che il Signore aveva su di lui un disegno più grande e che la bicicletta e la sua velocità gli servivano allora per altri scopi. Nel 1943, il cardinal Dalla Costa gli chiede infatti di fare la spola tra Firenze e Assisi per trasportare documenti che servivano a molti Ebrei per cambiare identità e salvarsi dalla deportazione nei campi di concentramento. Le testimonianze documentano che oltre ottocento Ebrei sono stati salvati dalla disponibilità di Bartali: Gino chiese al cardinale una notte per pregare e decidere. Dal sì del mattino seguente non si tirò mai indietro. Nascondeva i documenti nel telaio della bicicletta e, nonostante tanti controlli, non venne mai scoperto. Nessuno pensò mai di smontare la sua bicicletta e di controllare all'interno. Per un anno intero nascose nella sua cantina una famiglia di Ebrei a cui di nascosto portava ogni giorno da mangiare. Per non metterla in pericolo, mai informò neppure la moglie di quanto stesse facendo. Sono state molte delle persone salvate che per gratitudine vollero poi rendere nota la carità vissuta dal grande ciclista che dopo la guerra continuò a vincere confermandosi un grande campione. Struggente sarà il Giro d'Italia del 1946, in un'Italia ancora distrutta dal conflitto, ma che cominciava a risorgere. Di Gino fu la vittoria.





Michelangelo, La creazione di Adamo

L'arte non scarta!

In un libro dal titolo "La mia idea di arte" Papa Francesco espone la sua rivoluzionaria visione, proponendo agli artisti nuovi orizzonti creativi per ritornare a parlare all'uomo contemporaneo, affermando che l'arte non deve scartare niente e nessuno. Proprio come la misericordia.

di **Simona Cursale**

Come stiamo sperimentando in tanti ambiti della nostra attuale cultura, anche l'arte sta vivendo un momento di crisi che, se preso nel senso positivo del termine, non può che aprire ad una riflessione, alla rimessa in discussione dei propri fondamenti, ad una riapertura alla realtà, alla considerazione dei bisogni originali dell'uomo perché torni a farsi ascoltare, riacquistando la capacità propria di parlare al cuore dell'uomo, di smuovere le coscienze, di far pensare, desiderare, domandare.

Il linguaggio dell'arte che oggi calca la scena con notizie eclatanti è quasi sempre provocatorio, sfacciatamente insolente ma incapace di toccare le corde più profonde dell'animo umano; a volte sembra proprio disinteressato o complice, nella mera constatazione, di un malessere

diffuso. L'arte che fa notizia sorprende senza suscitare domande, incuriosisce solleticando la sensibilità più superficiale delle persone, le quali se ne diletano, ci ironizzano sopra e poi tutto finisce. Non fa pensare. Tra gli ultimi esempi la controversa banana di Cattelan che uso solo perché mi aiuta a sollevare una domanda: questa è l'arte che rappresenta l'identità di un popolo, del nostro popolo? Mi sento rappresentata da un'arte così? Personalmente no, al di là delle congetture storico-critiche che se ne possono fare. Eppure fa molto più notizia di un'opera come quella voluta dal Papa in Piazza San Pietro che ci aiuta ad entrare nel merito di quella che chiamerei una nuova rivoluzione artistica. L'opera si intitola "Angels Unwares", "Angeli Inconsapevoli", realizzata dall'artista

canadese Timothy Schmalz. Il Papa così ha motivato la sua scelta: *“Tale scultura, in bronzo e argilla, raffigura un gruppo di migranti di varie culture e diversi periodi storici. Ho voluto questa opera artistica qui in Piazza San Pietro, affinché ricordi a tutti la sfida evangelica dell'accoglienza”*. L'arte è sempre stata figlia dei tempi, specchio della cultura di un popolo; anche oggi, a ben guardare, è infatti capace di descrivere, attraverso i più disparati linguaggi, il nostro tempo: quel senso di smarrimento diffuso, il pensiero imperante in cui tutto deve essere a portata di mano, facilmente fruibile e immediatamente consumabile, dove il pensiero viene spesso delegato ad altri o altro e ciò che sembra contare è l'amara e forzata apparenza dell'essere. Non è detto, però, che questo è ciò di cui abbiamo bisogno. Non è detto che è quello che siamo realmente. Nel Novecento, per esempio, si è affermata una certa produzione artistica che privilegia l'idea dell'artista espressa attraverso performance o installazioni destinate a consumarsi nel tempo, di cui non rimane traccia se non attraverso registrazioni video e foto. Tra gli esempi più noti ci sono le performance di Marina Abramovic. Sembra non ci sia interesse a creare qualcosa che duri nel tempo, che racconti una storia, che sia un esempio da seguire o che susciti un'intrinseca domanda. Qualcuno più impegnato parla di protesta, ma non di proposta; si denuncia, ma non si annuncia. È come se non ci fosse molto da dire, da raccontare... come se le idee fossero esaurite, come se tutto fosse già stato raccontato, mostrato, svelato. Può l'arte oggi ritrovare una nuova energia vitale, una nuova fonte sorgiva? E così ritrovare consenso, tornare a parlare all'uomo contemporaneo? Sono passati quasi due anni da quando, cercando un libro da regalare ad un'amica, tra gli scaffali di una casa editrice il mio sguardo ha incrociato una piccola pubblicazione sulla cui copertina campeggia a grandi caratteri il nome di Papa Francesco e immediatamente sotto il titolo, *“La mia idea di arte”*. Non ci penso due volte e lo acquisto, per me. Il testo che il Papa propone, con la collaborazione della giornalista Tiziana Lupi, si

rivela semplicissimo e potente, oserei dire rivoluzionario nel campo dell'arte. Mi colpisce innanzitutto l'interesse del Papa per tutto e tutti. Ogni particolare diventa una strada per guadagnare l'uomo a Cristo. La Chiesa da secoli ha stretto un forte legame con l'arte per parlare al cuore della gente e far conoscere Gesù. L'arte non solo è stata testimone credibile della bellezza del creato, ma anche strumento di evangelizzazione, spiegando e interpretando la verità rivelata nel Dio che si fa uomo. Prendiamo, per esempio, le cattedrali medievali: quando la maggior parte della popolazione era analfabeta imparava dalle immagini sacre che venivano utilizzate, come pure le sculture, quali vere e proprie bibbie. Si osservava e si imparava, si poteva così conoscere la vita di Gesù, dei santi, le storie cruciali dell'antico e del nuovo testamento, mostrare i vizi e le virtù, distinguere il bene dal male, educare al bene, al bello e al giusto. Per questi motivi i pontefici da sempre hanno promosso l'arte scegliendo personalmente gli artisti che avrebbero realizzato capolavori eterni. La novità che Papa Francesco porta attraverso questa piccola pubblicazione è un concetto che è il cuore stesso del suo pontificato: contrastare la cultura dello scarto.

L'arte, per il Papa, deve recuperare ciò che viene scartato, materiali e persone, perché è come la misericordia, non deve scartare niente e nessuno. Attraverso la dimensione salvifica della fede di cui è portatrice, l'arte è chiamata oggi ad aprirsi ulteriormente per offrire *consolazione* e *speranza*. Questo è il contributo che il Papa apporta come nuova linfa vitale nel campo dell'arte. *Consolazione* e *speranza* sono ciò di cui ha più bisogno oggi l'uomo moderno, spesso afflitto, segnato da tante croci quotidiane più o meno pesanti, ma a cui non riesce a dare un senso perché sono croci senza il crocifisso; è da qui che prende spazio la disperazione. Occorre più che mai annunciare *“agli uomini e alle donne di tutto il mondo, con semplicità, la buona notizia di Dio che si fa uomo per noi, perché ci vuole bene!”*. E l'arte può essere uno straordinario strumento per fare questo. *“L'artista è il testimone dell'invisibile, e l'opera d'arte è la prova più forte che l'incarnazione è possibile”*.



Timothy Schmalz, *Angels Unwares*

Per questo Papa Bergoglio invita a non aver paura anche delle nuove forme di arte, dei nuovi linguaggi, dei nuovi simboli.

Tra tanti, un gesto più che mai eloquente è stata la visita alla Cappella Sistina offerta dal pontefice ad alcuni senzatetto di Roma, che nel 2015 fece notizia e che trova una ragione molto semplice: i poveri sono al centro del Vangelo, sono i privilegiati della misericordia, per questo sono continuamente al centro di questo pontificato. Per l'occasione i Musei Vaticani furono chiusi e il Papa si presentò per salutare e stringere la mano a ciascun presente, offrirsi in un abbraccio e chiedere di pregare per lui. *“La Chiesa - troviamo scritto all’inizio del libro - ha sempre usato l’arte per dimostrare la meraviglia della creazione di Dio e della dignità dell’uomo creato a sua immagine e somiglianza, così come il potere della morte, e la bellezza della risurrezione di Cristo che porta la rinascita in un mondo afflitto dal peccato”*. Emblema per eccellenza è la Cappella Sistina, la grande impresa di Michelangelo, una sintesi perfetta della misericordia che non scarta nessuno. Gli affreschi della volta e quelli delle pareti sono in stretto rapporto, perpetuando la relazione tra la condizione dell'uomo peccatore e il suo continuo inesauribile bisogno della misericordia, una continua alternanza di “peccato” e “perdono”, proprio come è la vita dell'uomo di ogni tempo: dalla narrazione del peccato originale, passando per la storia di Mosè, quale prefigurazione della venuta di Cristo, fino al tradimento del popolo di Israele che adorò il vitello d'oro. *“Il popolo dell’antica Alleanza conobbe questa miseria fin dai tempi dell’esodo, allorché innalzò il vitello d’oro. Su tale gesto di rottura dell’Alleanza il Signore stesso trionfò, quando si dichiarò solennemente a Mosè come «Dio di tenerezza e di grazia, lento all’ira e ricco di misericordia e di fedeltà». È in questa rivelazione centrale che il popolo eletto e ciascuno dei suoi componenti troveranno, dopo ogni colpa, la forza e la ragione per rivolgersi al Signore, per*

ricordargli ciò che egli aveva esattamente rivelato di se stesso e per implorare il perdono” (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*). Per questo le scene dell'Antico Testamento sono in stretta correlazione con le storie della vita di Gesù. Come Mosè venne “scartato”, abbandonato dalla madre nelle acque del Nilo e divenne il salvatore del popolo eletto, così accadrà con Gesù che, da “pietra scartata dai costruttori”, diventa nel sacrificio della redenzione “la pietra d'angolo” e in questo amore totale fino al sacrificio della propria vita, fiorisce la speranza. Una speranza che diventa certezza della Sua presenza con cui attraversare il quotidiano spesso grigio e apparentemente senza orizzonte; si accende la speranza perché siamo amati di un amore eterno che ci rimane fedele. Siamo fatti per un per sempre. Questa speranza, continua la giornalista Tiziana Lupi, *“si realizza ogni qualsivoglia non si «scarta», ma si mette in atto il «comandamento nuovo»: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri»*”. È semplice la proposta del Papa, un'arte che sappia parlare di salvezza e di speranza è possibile nella misura in cui prendiamo consapevolezza che *“Dio non conosce la nostra attuale cultura dello scarto, in Dio questo non c’entra. Dio non scarta nessuna persona; Dio ama tutti, cerca tutti... Tutti! Uno per uno. Lui non conosce questa parola «scartare la gente», perché è tutto amore e tutta misericordia”* (Udienza generale del 4 maggio del 2016). Una misericordia, un amore che innanzitutto investe la vita di ciascuno, a partire dalla nostra, e che solo così può abbracciare la vita di un altro. Riscoprire questo amore è fondamentale perché essere amati ci spinge a seguire colui che ci ama e *“Seguire Cristo - afferma Papa Francesco - non è solo una cosa vera ma anche bella, capace di riempire la vita di gioia, perfino nelle difficoltà di tutti i giorni. In questo senso la bellezza rappresenta una via per incontrare il Signore”*. Quella bellezza che ha fatto anche la nostra storia, che continuiamo ad ammirare e di cui, evidentemente, l'arte si deve riappropriare.



LA COMPAGNIA DEI SANTI
CIOÈ DEGLI UOMINI VERI

di Serena Pasquinelli



Maria Goretti: la ragazza dei sì

La reliquia della giovane santa ha fatto ritorno a Corinaldo, suo paese natale, in occasione del 130° anniversario della nascita e del 70° della sua canonizzazione. Per l'occasione sono accorsi tantissimi pellegrini, compresa io, attirata dalla sua testimonianza di vita; una santa che non ha ricevuto il Paradiso solo per come è morta, ma per come ha vissuto la sua intera esistenza, di sì in sì.

Il 16 ottobre 1890 a Corinaldo, paesino delle colline marchigiane, nasce una bambina, battezzata, già il giorno dopo dai genitori Assunta e Luigi Goretti, con i nomi di Maria e Teresa. Suo padre proveniva da una famiglia molto povera; era un uomo di poche parole, buono, semplice, saggio, di grande umanità e la fiducia che riponeva nei confronti di Dio e della sua divina Provvidenza era totale, *"Dio sempre provvede"*. Rimasto orfano di madre a quindici anni, aveva maturato, grazie alla sua fede cristallina, un carattere molto paziente e forte per affrontare le tante prove e difficoltà che la vita gli aveva e gli avrebbe messo davanti: malattie, povertà, fatica quotidiana nei campi, immigrazioni continue, sfruttamento e ingiustizie. La mamma, nata il 15 agosto e per questo chiamata Assunta, era stata abbandonata alla nascita davanti alla porta di

un orfanotrofio; aveva passato l'infanzia passando da una famiglia all'altra finché non venne affidata a due anziani senza figli perché fosse il loro "bastone della vecchiaia". A sette anni pascolava le pecore, faceva i lavori domestici, tagliava e portava la legna, sosteneva la sua famiglia che, comunque, non le fece mancare affetto, dialogo e molta fede. Quando conobbe Luigi nacque subito tra i due un amore profondo e, dopo un rapido fidanzamento, vista la maturità cristiana di entrambi, si sposarono. La loro unione iniziò nella povertà e nella semplicità più assoluta, era la loro fede a dare sapore e gusto ad ogni cosa, a partire dal dono dei figli, sette in quattordici anni, tutti accolti con amore profondo. Maria era la secondogenita ed ereditò tantissimo dalla vita e dalla personalità dei suoi genitori. Ha sei anni quando i Goretti si trasferiscono per la prima volta nel Lazio, a Paliano, in cerca di fortuna e ne ha quasi nove quando si spostano di nuovo a Ferriere di Conca, presso "Cascina Antica", un vecchio cascinale che condividono con la famiglia Serenelli, padre e figlio, che si sono messi in società con Luigi per lavorare le terre del conte Mazzoleni, piantando grano e favino. È l'inizio del '900 e queste terre della campagna romana facevano paura, venivano chiamate "pianeta delle zanzare" perché non erano ancora state bonificate da paludi e malaria. Luigi lavora sodo e prega per garantire alla sua



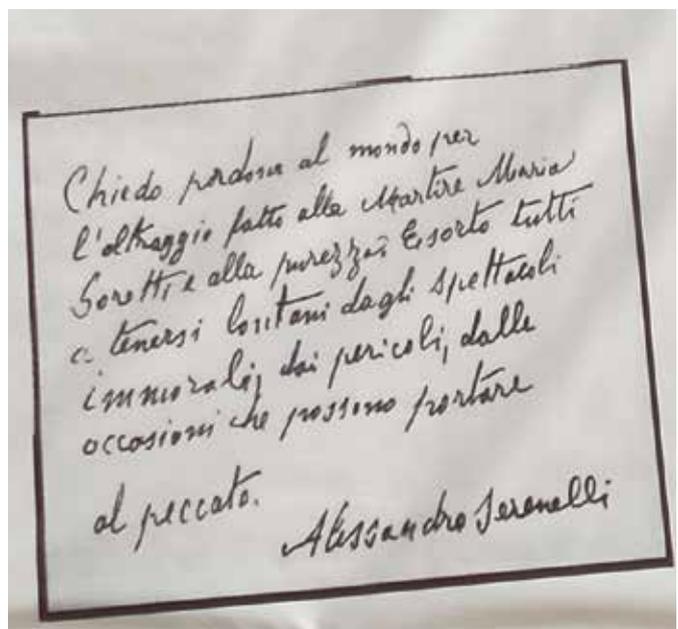
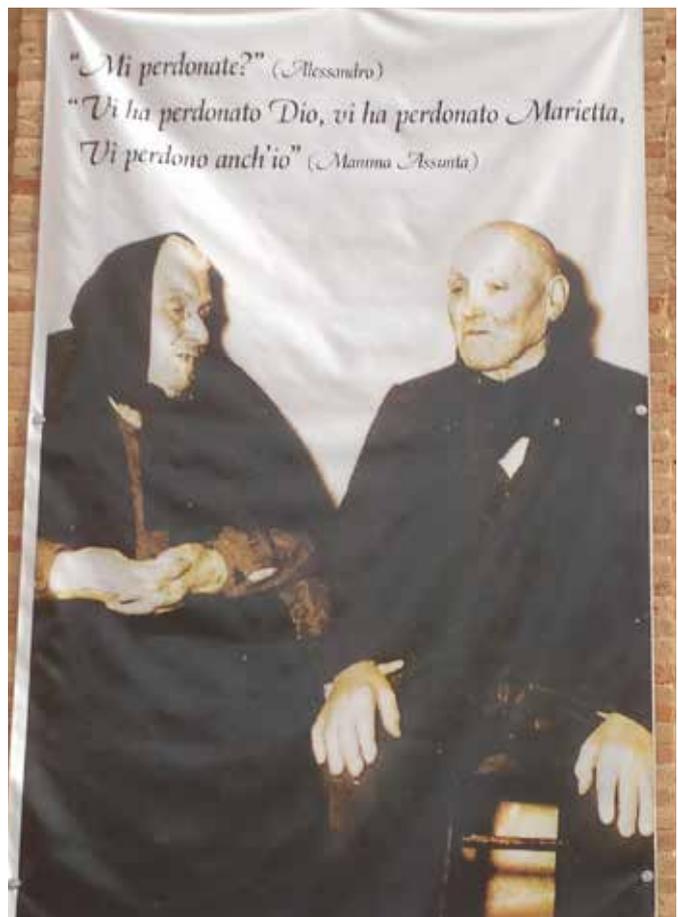
numerosa famiglia il necessario per vivere. Dopo il primo anno di lavoro, pronti per il nuovo raccolto, ha un presentimento: presto anche lui si sarebbe ammalato di malaria. Non si lascia sopraffare dalla paura, anzi, lavora ancora di più, per cercare di terminare la trebbiatura ed ogni sera riunisce la sua famiglia attorno al cenacolo dove la preghiera del Rosario illumina ogni scelta. Il 6 maggio del 1900 Luigi muore, indicando ad Assunta di tornare a Corinaldo con i sei bambini, la più piccola di appena due mesi. Lei, prostrata dal dolore, si ritrova la fede come unico punto di forza per andare avanti e ci si aggrappa totalmente; dopo una breve esitazione sceglie di rimanere alle Ferriere per portare avanti il lavoro di Luigi, perché era la prospettiva più concreta per il futuro. Inoltre, i figli più grandi, Mariano e Angelo, avrebbero iniziato ben presto a lavorare nei campi; in casa Marietta si mette a disposizione totale della sua famiglia: *“Coraggio mamma! Che paura avete? Noi ci faremo grandi... e poi Dio provvederà”*. Assunta quindi prese il posto del marito nei campi e ben presto diventò il pilastro della società, perché Giovanni Serenelli era sempre più malato e alcolizzato. A nove anni Maria mette da parte la sua infanzia per “servire” i suoi: si espone a rimproveri e fatiche per cucinare, diventa educatrice dei fratellini portandoli sempre con sé quasi fossero i suoi figli, ama e serve ciascuna persona che il Signore le ha messo accanto, a partire dalla madre con cui ha lunghi dialoghi serali per organizzare le faccende del giorno dopo, ma che sa anche perdonare quando, nervosa e tesa, è capace di rimproverarla senza motivo, fino ad arrivare a malmendarla: *“Marietta si prendeva la sgridata, non portandomi affatto il broncio”*. La vita di Maria è stata molto ordinaria, fatta di mille cose che si ripetono tutti i giorni, alle quali non facciamo caso per quanto sono quotidiane. *“Si alzava presto con me”* - racconta la mamma - *“e si vestiva dicendo le orazioni. Quando dovevamo fare il pane ci alzavamo ancora prima. Lei preparava la colazione, scendeva a prendere l'acqua su e giù con i fratellini, puliva le stanze, cucinava, preparava la tavola, sparecchiava, lavava. La sera prima di dormire ci mettevamo a rattoppare i vestiti... Marietta sfinita non riusciva neanche a finire le preghiere, cascava morta dal sonno”*. I lavori

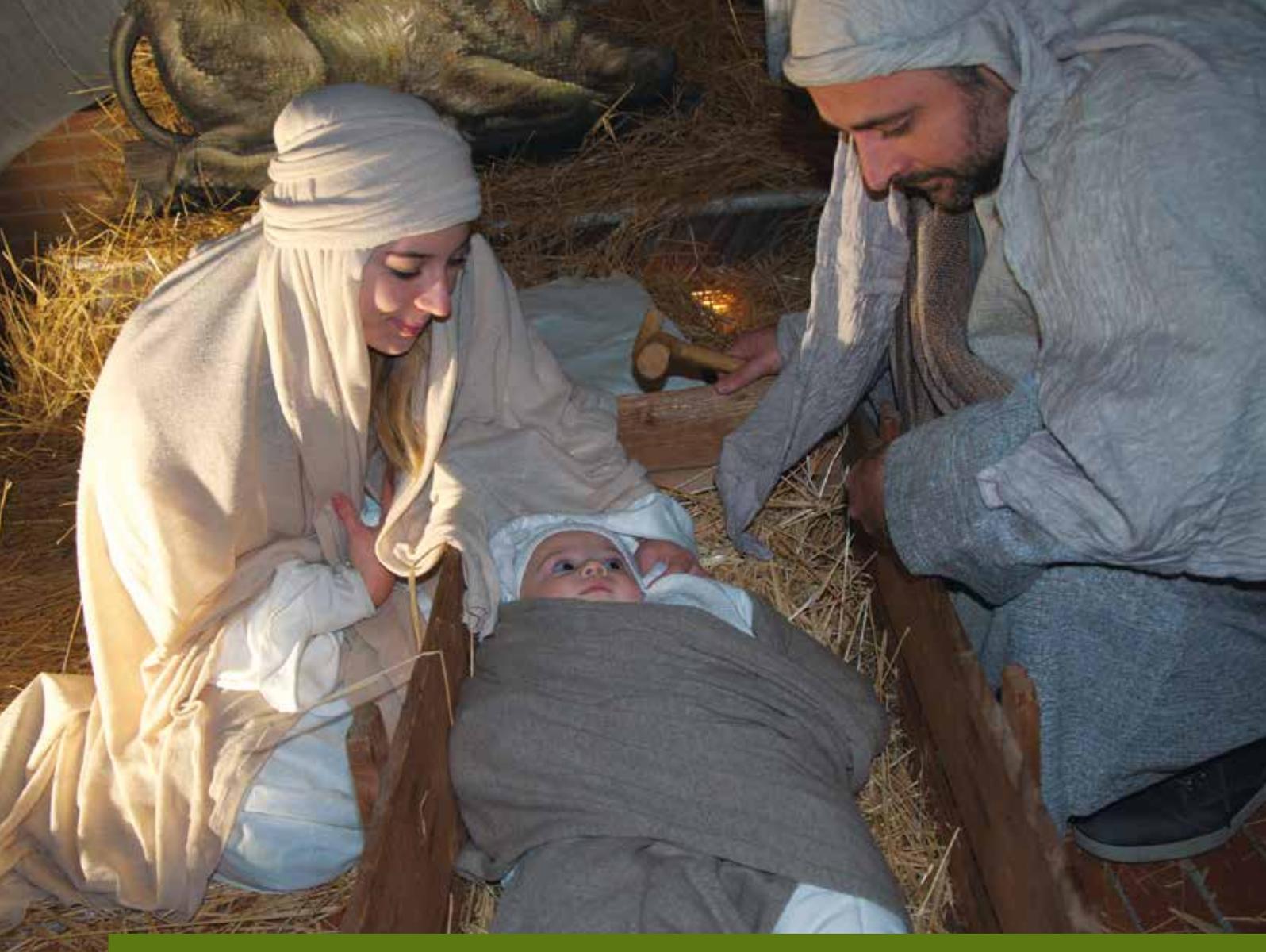
che Maria svolgeva non erano solo cose da fare, erano proprio il suo sì al Padre, erano tutti atti d'amore; per questo cercava di fare tutto bene, anzi, voleva fare sempre meglio e sempre col sorriso, nonostante la fatica. *“Sì, mamma”*: quante volte ha pronunciato queste parole; *“Sì, sì”*: tutti potevano rivolgersi a lei sapendo che avrebbero ricevuto un sì. Era di carattere piuttosto riservato, quasi timida, eppure non si faceva vincere dalle paure, si affidava a Lui. Ad esempio, sapeva che la mamma aveva paura dei serpenti, così era lei, piccola e fragile, a precedere Assunta in mezzo ai campi con un bastone per snidarli o ucciderli. Non c'erano stacchi tra la preghiera e le azioni: nella preghiera continua trovava la forza per vivere in quel modo. Dio per Marietta è *“Colui che provvede”*, come aveva imparato da suo padre Luigi, per cui sapeva che, fin quando stava nel cuore e nelle braccia del Padre, non aveva nulla da temere; la vita per lei era lasciarsi amare dal Signore, per questo poteva amare ciascuno. *“Mamma, quando faccio la Comunione io?”*. Marietta sapeva che Dio le era vicino, ma Lo voleva di più, Lo voleva ancor di più parte della sua vita, Pane della sua vita. Non aveva ancora i dodici anni richiesti per ricevere l'Eucarestia, non andava a scuola, non avevano i soldi per il vestito, ma tutti questi fattori non erano per Marietta un impedimento e la sua insistenza convinse Assunta. Col fratello Angelo andò a catechismo da una vicina, imparando i precetti a memoria. L'incontro con Gesù avvenne il 16 giugno 1901; il velo bianco le fu prestato, il vestito glielo cucì Assunta, le scarpe le furono regalate e sul capo si mise una coroncina di fiori di campo, i suoi preferiti. Finalmente era arrivato il momento; racconta la madre: *“Quel giorno non partecipò ai giochi dei fratellini, voleva gustare questa gioia. Prima di partire di casa mi chiese perdono, e lo domandò anche ai Serenelli. Al fratello che stava facendo un capriccio, disse: «Pensa a Chi vai a ricevere, Gesù non guarda le tue scarpe»*. Tornata a casa, si vedeva dal suo volto e da tutto il suo modo di fare il contento della Comunione e mi disse: *«Mamma, da oggi sarò sempre più buona»*. La sua prima Comunione l'applicò a suffragio del babbo”. Ricorda ancora Assunta: *“Negli ultimi tempi trovavo tutto pronto, preparava il pranzo, si serviva sempre per*

ultima e solo quando era sicura che tutti avessero preso, riprendeva a fare la lavandaia senza che nessuno la stimolasse, stirava, rattoppava... Mille piccole occasioni di servizio. Essa andava sempre alla Messa, per lo meno a Conca (due ore di cammino), perché non sempre le era possibile andare a Campomorto (5 chilometri) o a Nettuno (10 chilometri) dove poteva confessarsi... in Chiesa conservava un contegno esemplare, senza guardare di qua e di là". Nei mesi successivi Alessandro iniziò ad insidiare Maria ma nessuno se ne accorse; la minacciò di morte se lo avesse detto a qualcuno. Lei serbò questo peso nel suo cuore, per non mettere ulteriormente in difficoltà la madre. Iniziò a tenere il rosario in mano tutto il giorno, cercando di non rimanere mai sola in casa. "Teresa, domani andiamo a Campomorto? Non vedo l'ora di fare la Comunione". Lo chiese con insistenza alla cara Teresa Cimarelli il 4 luglio e le due si accordarono. Il giorno dopo, erano circa le quindici del pomeriggio, Maria stava rammendando una camicia di Alessandro in casa, con la più piccola delle sorelle che dormiva. Il ragazzo, con una scusa, salì in casa: "Presi un punteruolo, mi accostai alla Marietta e la invitai a venire dentro casa. Ella non rispose né si mosse. Allora l'acciuffai quasi brutalmente per un braccio e, poiché faceva resistenza, la trascinai dentro la cucina... Essa intuì subito che volevo ripetere l'attentato delle due volte precedenti. Io allora, vedendo che ella non voleva accondiscendere alle mie brutali voglie, andai su tutte le furie e, preso il punteruolo, cominciai a colpirla sulla pancia, come si pesta il granturco...". "No, no, Dio non vuole. Se fai questo vai all'inferno!": questa era l'unica preoccupazione di Maria mentre Alessandro la colpiva, la salvezza di lui. Fu portata subito all'ospedale di Nettuno, tentarono di operarla ma le ferite erano troppo profonde. La mamma rimase al suo capezzale fino alla fine; quando le amministrarono i sacramenti, Maria disse che aveva già perdonato Alessandro e desiderava che la raggiungesse in Paradiso. Verso le 15,45 del 6 luglio spirò. Alessandro fu condannato per omicidio; nei primi tempi in carcere fu preso dalla disperazione, finché una notte non fece un sogno: era davanti ad un giardino ed in un riquadro, tutto di fiori bianchi e gigli, vede scendere Marietta, bellissima, vestita di bianco, che, man mano che raccoglie i gigli, glieli porge e lui li accetta fino ad averne le braccia piene. Quel sogno fu l'inizio di un nuovo cammino di redenzione per lui. Nel 1934, alla vigilia di Natale, Alessandro si presentò a Corinaldo da mamma Assunta per domandarle il suo perdono: "Ti ha perdonato Marietta! Ti ha perdonato Dio! Vuoi che non ti perdoni io?". Nel suo testamento spirituale ci lascia questo insegnamento: "Sono vecchio di quasi 80 anni, prossimo a chiudere la mia giornata. Dando uno sguardo al passato, riconosco che nella mia giovinezza infilai una strada falsa: la via del male che conduce alla rovina... Consumai a vent'anni il delitto passionale, del quale oggi inoridisco al sol ricordo. Maria Goretti, ora santa, fu l'Angelo buono che la Provvidenza aveva messo davanti ai miei

passi. Ho impresse ancora nel cuore le sue parole di rimprovero e di perdono... Maria fu veramente la mia luce, la mia Protettrice... Coloro che leggeranno questa mia lettera-testamento vogliano trarre il felice insegnamento di fuggire il male, di seguire il bene, sempre, fin da fanciulli. Pensino che la religione coi suoi precetti non è una cosa di cui si può fare a meno, ma è il vero conforto, l'unica via sicura in tutte le circostanze, anche le più dolorose della vita. Pace e bene!".

Assunta ed Alessandro riposano entrambi, uno di fronte all'altro, nella Chiesa di San Pietro Apostolo a Corinaldo.





La vera gioia del cuore

L'Avvenimento di Gesù nel presepe vivente presso il carcere di Ascoli Piceno

di **Gianluca Aloisi** e **Paolo Vallorani**

Circa due anni fa, accogliendo l'invito di Mons. Giovanni D'Ercole, alcuni di noi hanno iniziato a vivere una presenza presso la casa circondariale di Ascoli Piceno, incontrando gli uomini ivi detenuti in occasione della Santa Messa domenicale. Si entra ogni volta attraverso il cancello principale dell'edificio, fatto di sbarre alte e slanciate. Passata l'inferriata, vi è il riconoscimento: ciascun

volontario presenta i documenti, si lasciano gli effetti personali. Di seguito si attraversano altre porte, fatte di sbarre robuste e fitte, e l'ampio piazzale, si entra nell'edificio successivo, dove avviene il secondo passaggio davanti alla guardiola, a ridosso della quale si trovano gli spazi che ospitano i detenuti, quindi si varca un'altra porta e si procede per un corridoio lungo ornato

da qualche murales colorato, per giungere così alla cappella del carcere. In tutti questi momenti vissuti sequenzialmente, colpisce l'attenzione il movimento di apertura di cancelli e porte azionati dall'agente preposto che si spalancano con una lentezza insolita, eccezionale, non riscontrabile in qualsiasi altro luogo pubblico o privato. Un'altra evidenza è il trascorrere del tempo: gli attimi in carcere sono lenti, stirati, interminabili come non lo sono altrove. Nella cappella ci ritroviamo ogni domenica mattina insieme ai detenuti, con loro viviamo la Santa Messa, celebrata dal cappellano don Alessio, con il quale è sorta una bella amicizia e collaborazione. Appena entrano e incontriamo i loro volti ci salutiamo. Con alcuni, che da tempo vivono costantemente l'Eucarestia, abbiamo più familiarità, capita, infatti, di intrattenersi e di ricevere da loro confidenze, di ascoltare le loro aspettative rispetto all'imminenza di un pronunciamento della magistratura, si condivide l'esistenza, la vita. Quest'anno a Natale, cogliendo il suggerimento di alcune amiche che da anni organizzano il presepe vivente nelle piazze delle città in cui siamo presenti come Compagnia Fides Vita e grazie all'immediata e positiva accoglienza della direttrice del carcere, la dott.ssa Eleonora Consoli, ci siamo ritrovati il desiderio di condividere questo evento lì, dentro al carcere, dove gioia e speranza sembrano essere lontane, e di vivere così l'Avvenimento di Gesù oltre le finestre sbarrate, le porte, le mura massicce, fuori dagli alti cancelli. Papa Francesco nella Lettera Apostolica *Admirabile Signum* ha scritto: *"Rappresentare l'evento della nascita di Gesù equivale ad annunciare il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio"* e ancora: *"Nascendo nel presepe, Dio stesso inizia l'unica vera rivoluzione che dà speranza e dignità ai diseredati, agli emarginati: la rivoluzione dell'amore, la rivoluzione della tenerezza"*. Proprio questo ci ha mosso a proporre e preparare un gesto simile, per rendere visibile, incontrabile e tangibile l'Evento unico e straordinario che ha cambiato la storia, in cui l'Eterno è entrato nel tempo, è venuto alla luce nella carne del *"Bambino di Betlemme"*. Il presepe è stato rappresentato nella sala polifunzionale dove normalmente si svolgono le attività lavorative dei "residenti nel carcere". È stato evidente ai nostri occhi come l'atmosfera, il clima che si percepiva in quella stanza sia cambiato tanto da poter distinguere un prima ed un dopo. Prima era impressionante e palpabile il grigiore che aleggiava fra quelle mura, a mano a mano però che veniva montata la scena, allestita la capanna pensata e realizzata da Altero (che da tanti anni affianca i detenuti nelle attività di falegnameria e artigianato, coadiuvato da Ciro, uno di loro), che venivano sistemate le panche, si provavano i canti e si preparavano i figuranti del presepe, una luce ed un'atmosfera nuove hanno cominciato a farsi largo fra quello spazio grigio. I detenuti sono entrati, si sono disposti silenziosamente con i loro movimenti timidi, i loro sguardi stupiti e attenti. Federica, tra le promotrici del gesto,

ci ha introdotto con le medesime parole pronunciate da Papa Francesco il 10 luglio 2015 ai reclusi del centro di rieducazione di Santa Cruz: *"Chi c'è davanti a voi? Potreste domandarvi. Vorrei rispondere alla domanda con una certezza: quello che sta davanti a voi è un uomo perdonato, un uomo salvato e perdonato dai suoi molti peccati, ed è così che mi presento. Non ho molto da offrirvi, ma quello che ho e quello che amo voglio darvelo: Gesù Cristo la misericordia del Padre"*. Successivamente è stata rappresentata la Natività (dove la neonata Martina impersonava Gesù Bambino), con l'Adorazione dei pastori e dei Magi. La preghiera e l'adorazione personali sono state sostenute e accompagnate da brani del Vangelo, canti liturgici e da bellissime e profonde meditazioni del Papa e di Nicolino.

Tutti noi presenti eravamo lì con la nostra umanità, con la nostra fragilità, sofferenza, miseria e peccato, desiderando di stare dinanzi all'Avvenimento di Dio fatto Carne. *"Ed è proprio lì - nella e dentro la realtà più profonda della nostra condizione umana - che accade l'annuncio inaudito e contemporaneamente più atteso dal cuore di ogni uomo «Ecco, vi annuncio una grande gioia... oggi (dentro questa vostra condizione) vi è nato il Salvatore che è il Cristo Signore»"*. Questo è l'annuncio - insieme a quello della resurrezione di Cristo - più decisivo per la vita di ogni uomo. *È l'annuncio della presenza di Dio che si fa uomo nella storia nella presenza di Gesù; è l'annuncio che Dio si fa realtà umana, compagnia di Uomo all'uomo nell'Uomo Gesù per salvare l'uomo, per rispondere all'anelito più profondo del cuore e portarlo alla salvezza"*. (Nicolino Pompei, ...perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena). Ognuno dei presenti, dai detenuti agli agenti di sorveglianza, al termine dell'iniziativa, durante un momento di convivialità e fraternità vissuto insieme, ha manifestato la propria gioia, sorpresa e gratitudine per ciò che era stato vissuto in quell'arco di tempo tanto breve quanto intenso. Anche noi organizzatori e volontari possiamo confermare la Grazia e il dono di questo evento. Alcune amiche, poche ore dopo





essere usciti dal carcere, lo hanno voluto condividere con degli sms a quanti non erano presenti: *“Oggi continuavo a sorprendere come è straordinario il metodo di Dio per raggiungermi, per raggiungere ciascun uomo... un Bambino piccolissimo; è così alla mia portata ma anche così straordinario da arrivare subito al Cuore. È stato bellissimo guardare quegli uomini, i più adulti, che hanno voluto, avevano bisogno di toccare anche solo la manina di Gesù Bambino (la piccola Martina). Erano così teneri, attenti, delicati. Lì davanti al Bambino mi hanno detto delle cose di loro, aprivano il loro cuore non a me ma a Lui”* (Erika).

“Tutta la gioia del cuore è possibile... è possibile adesso, in ogni adesso, dentro ogni e qualsiasi condizione perché è il Signore presente ed è nel Signore presente anche dentro un luogo così apparentemente morto, arrestato... Questa è la sfida che sento rilanciata innanzitutto a me, fisicamente libera, ma con una libertà da lasciar mettere in gioco come tutti, incessantemente, come incessantemente Lui viene incontro a me. Cosa ce ne faccio della libertà senza sapere a cosa mi serve? L'ho potuto imparare, soffrire, desiderare. Grazie Signore perché attraverso le camì, le storie, le ferite sanguinanti di questi uomini io ho potuto continuare a sorprendere la Tua Preferenza su di me. (...) E da ultimo... una battuta simpaticissima di uno di loro: “Chi dei re

magi ha portato l'oro? Vi è andata bene che non vi abbiamo fatto una rapina!” (Federica).

A conclusione, non potendo in questa sede affrontare diffusamente il tema della necessaria riforma carceraria, non possiamo però non esprimere la nostra opinione circa il recente acceso dibattito sulla riforma della giustizia, incentrato solamente su polemiche faziose riguardanti la prescrizione e la durata dei processi, che omette di intervenire sulla riforma dell'Ordinamento Penitenziario e sulle condizioni dei detenuti con la previsione di pene alternative e il rilancio del lavoro negli istituti carcerari, ipotesi già formulata dall'allora ministro della giustizia del governo Gentiloni Orlando. L'articolo 27 comma 3 della Costituzione, infatti, prevede che: *“le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”*; parlare quindi di rieducazione vuol dire dare a chi ha sbagliato una possibilità di ripartire da zero nella costruzione del rapporto con la società e con gli altri individui, garantendo opportunità di sviluppo, educazione, lavoro dignitoso, accesso alla salute e generando spazi pubblici di partecipazione civica. Tutto ciò innanzitutto nell'obiettivo di imparare a conoscere se stessi e il proprio bisogno. Questo è ciò che ci muove nel continuare a vivere una presenza in carcere e dentro qualsiasi ambito della realtà: *“Ogni uomo - come ognuno di noi - ha sempre bisogno di incontrare, di toccare e di poter vivere l'esperienza concreta e attuale della sua misericordia che ti rialza, ti salva, ti perdona, ti risolve, ti inonda di amore infinito... ti riscatta, ti rimette in carreggiata. E questa esperienza concreta non accadrà mai attraverso una mera dialettica fatta di parole, contenuti di verità ripetuti e riaffermati astrattamente, attraverso la conoscenza e l'acquisizione astratta di una dottrina. Ma solo nell'incontro, nell'impatto esperienziale con volti, presenze umane, realtà umane che la rendono evidente e accessibile; attraverso una testimonianza umana capace di sfidare la ragione e la libertà di un uomo, capace di attrarre il suo cuore.”* (Nicolino Pompei, Lui tagliò corto...).



Dammi Gesù

*Vergine santa,
dolcissima Madre nostra,
a te offro il mio cuore.
Degnati di purificarlo da ogni peccato;
riempilo del tuo amore,
della tua umiltà, della tua purezza.
Trasformalo in un tabernacolo mondo,
dove Gesù, entrando,
trovi tutto il grato profumo delle tue virtù.
Monda tu l'anima mia, o Vergin pia.
Monda tu l'anima mia, dammi Gesù!*

(dalla liturgia ambrosiana)

nel frammento

Carissimo Lettore,

TI CHIEDIAMO DI SOSTENERCI VERSANDO

IL TUO **5** X MILLE ALLA

ASSOCIAZIONE CULTURALE FIDES VITA

Codice fiscale/PiVa: 01583840440



EUROCEDIBE



ZAPPASODI CALZATURE

V. LIBERAZIONE, 89 - SAN BENEDETTO DEL TRONTO

WWW.ZAPPASODI-SHOP.IT

Jeep

IN UNA CONCESSIONARIA UFFICIALE JEEP®
TROVI MOLTO PIÙ DI UN'AUTO.



Quando acquisti l'auto dei tuoi sogni in una Concessionaria della Rete Ufficiale JEEP®, incontri una squadra di professionisti che ti accompagnerà per tutta la durata della tua esperienza di guida. Nella scelta dell'auto, nel perfezionamento del contratto e della garanzia, nella ricerca del finanziamento FCA Bank più adatto, con i ricambi originali e con l'intera rete di assistenza ufficiale. Lascia che l'auto dei tuoi sogni ti faccia sognare a lungo. Rivolgiti solo alla Rete Ufficiale dei Concessionari JEEP®.

 **Auto 4 Jeep**

GROTTAMMARE, Via Ischia 26 - Tel. 0735.634600 - www.auto4-fcagroup.it

BCC PICENA
CREDITO COOPERATIVO

Sede Centrale e Direzione Generale:
CASTIGNANO - Via Galvani, 1
Tel. 0736.82471 - Fax 0736.822125
e-mail: banca@picena.bcc.it

*la tua forza,
nel suo mondo,
per la nostra realtà*



www.picena.bcc.it